

Anno X ♦ Nuova serie ♦ n. 20 ♦ Roma, 29 giugno 2018

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

“Ictu oculi”

Governo e regime poliarchico

Una delle più feconde riflessioni che oltre vent'anni fa Giovanni Cantoni propose a me e ad altri amici fu quella relativa alla configurazione del potere all'interno dello Stato moderno alla fine del secolo XX. Uno Stato cresciuto in maniera sempre più divorante ai danni della società, in un processo espansivo caratterizzato altresì dalla moltiplicazione e dalla metamorfizzazione degli ambiti in cui il potere reale si articola. Come tante altre volte, l'intervento chiarificatore del maestro e amico non partiva da una mera curiosità intellettuale, bensì da una necessità concreta: quella di stemperare l'entusiasmo con cui molti fra i suoi amici e, in generale, il mondo *lato sensu* di destra aveva accolto la sconfitta del partito neo-comunista e la vittoria della nuova “cosa” politica lanciata da Silvio Berlusconi nelle elezioni politiche del marzo del 1994. Cantoni allora, da buon conoscitore della storia, da cultore di scienza politica “seria”, nonché da attento osservatore degli eventi era consapevole della novità e della gracilità del nuovo esecutivo e, quindi, della imprevedibilità della sua durata. Ricordava che altre volte era andata così, cioè che le destre avevano vinto, per esempio in Francia nel 1797 e in Spagna nel 1933, e poi, si era visto com'era andata a finire... In effetti — ricordava ancora ed è questo il punto su cui vorrei soffermarmi —, la conquista del potere esecutivo nell'ambito di uno Stato moderno, soprattutto di uno Stato democratico tardo-novecentesco, non è mai una vittoria totale. I poteri più prettamente politici, l'esecutivo e il legislativo — e si sa che la titolarità dell'esecutivo non sempre si traduce in un controllo pieno della legislazione — nello Stato moderno, quel *monstrum* — nel senso latino di fenomeno straordinario — venutosi a creare sulle ceneri della cristianità, sono solo due poteri fra tanti, istituzionali e fattuali, che li circondano e non è assolutamente detto che gli altri poteri, sommati assieme o, al limite, *uti singuli*, non siano più forti di quelli del governo. Inoltre, quanto meno dall'indomani del 1989, fra questi poteri è venuto meno il raccordo, ossia ciascuno

IN QUESTO NUMERO

■ Nella Dichiarazione di Parigi un gruppo di intellettuali conservatori europei critica gli attuali assetti del patto comunitario e auspica nuovi percorsi collettivi

Gruppo Vanenburg

«Una Europa in cui possiamo credere» ▶ p. 3

■ In un indirizzo all'Università Urbaniana di Roma il pontefice emerito puntualizza alcuni aspetti del “dover essere” del cristiano

Papa (emerito) Benedetto XVI

«Il dialogo può sostituire la missione?» ▶ p. 11

■ La riflessione di un “addetto ai lavori”, un preside, sui problemi che affliggono la scuola italiana fra mali atavici e innovazione “selvaggia”

Leonardo Giordano

Qualche perché sul declino della scuola ▶ p. 14

■ Un breve articolo di uno specialista di strategia militare sui pericoli derivanti dalla esitazione nel prendere le decisioni

Thomas Flichy de la Neuville

I rischi dell'indecisione ▶ p. 21

■ Un articolato intervento di un valido storico della Chiesa sul tanto diffamato istituto d'inchiesta predisposto dalla Chiesa nel Basso Medioevo

Daniel Ols, O.P.

La sacra Inquisizione medioevale ▶ p. 25

di essi sperimenta una nitida deriva verso l'auto-referenzialità, se non verso l'“anarchia”.

La stessa Presidenza della Repubblica, nonostante l'Italia non sia una repubblica presidenziale e proprio perché la Costituzione ha disegnato un profilo volutamente “debole” e ambiguo di questa carica, ricoperta in sostanza a discrezione del titolare, non di rado “invade il campo” dell'esecutivo e del parlamento e di fatto ne limita e ne indebolisce le prerogative.

Se vogliamo poi elencare i poteri “altri” rispetto al governo, un ruolo-chiave ha — e la storia di questo periodo, dall'esplosione di Tangentopoli a

→ p. 2

oggi è lì a dimostrarlo — il potere giudiziario, non solo per le innumerevoli inchieste a sfondo politico, quando non *ad personam*, ma anche per il sempre più frequente tentativo di “fare” le leggi a colpi di sentenze. A esso si affianca, ancorché con voce oggi sempre meno stentorea, il potere sindacale, che sempre più spesso si schiera su questioni a sfondo politico. E, ancora, decisivo è il potere mediatico e, in genere, quello esercitato da tutte le forme di comunicazione che hanno un impatto sulla formazione dell’opinione pubblica. Senza dimenticare gli apparati dell’amministrazione dello Stato e del para-Stato, dove i processi di “orientamento” politico sono lunghi e le inerzie o le resistenze a legislazioni “sgradite” e allo *spoils system* sono corpose. In aggiunta, sempre più importanti nello Stato-nazione di oggi sono i poteri sovra-nazionali, tanto quelli di natura politica vera e propria, dall’ONU alla UE, quanto quelli che fanno capo a oligarchie economico-finanziarie che oggi talvolta vantano bilanci superiori a quelle di uno Stato medio. Poteri che hanno raggiunto una capacità d’influenzare la politica drasticamente più forte di quella dei tempi in cui Pio XI iniziava — alla luce della crisi mondiale del 1929 — a denunciarne il tralignamento, con la *Quadragesimo anno* nel 1931. Tralascio la Chiesa e il “potere religioso” in genere — in altre “stagioni” i veri “poteri forti” —, che, nel nostro Occidente secolaristico, con particolare acutezza nella nostra Italia, sono scivolati verso livelli d’irrelevanza sempre più drammatici.

Ebbene, questo policentrismo dei poteri dello Stato moderno democratico — e, oggi, è raro trovare un Stato che almeno formalmente non si dichiari democratico: persino l’URSS si definiva “democrazia popolare” —, oggi più che mai, cambia le regole del gioco. Se una volta accedere al governo significava dominare, oggi per ragioni storiche, significa detenere solo un frammento del potere, anche se importante. E, quando l’orientamento politico dell’esecutivo e del legislativo è opposto a quello degli altri corpi, nasce il problema dell’impossibilità o della difficoltà di governare.

Così è stato all’epoca dei governi di centro-destra succedutisi dal 1994 in poi, i quali, pur sostenuti da una forte maggioranza dell’elettorato, hanno avuto sempre vita grama e fallito gran parte dei loro obiettivi. Senza omettere di menzionare l’insufficienza e le colpe di una *leadership* autoreferenziale e scialba, il cosiddetto “berlusconismo” alla fine ha perso perché ha avuto contro, in maniera concertata e virulenta, tutti gli altri apparati di potere, dai giudici, alla satira, dai cinematografari ai giornalisti, dai tecnocrati a Bruxelles.

Questa situazione è pressoché certo si riprodurrà nei confronti del governo Conte-Salvini-Di Maio, un governo che gode della maggioranza nei suffragi degli italiani, ma è nettamente in minoranza nei poteri reali. Invece che prendere atto del loro fallimento, gli esclusi dal potere si sono già mobilitati. Autentiche bordate di odio allo stato puro sono già state sparate, le *lobby* LGBT sono già in azione, la “macchina del fango” mediatico-giudiziaria ha ripreso a operare a pieno ritmo, i caricaturisti — vedi Stefano Disegni su il *Corriere della Sera* del 14 giugno e del 21 successivo — e i poteri sovranazionali stanno recitando tutto il loro malsano e bolso repertorio. Solo i “mercati”, che vedono più lontano degli altri, paiono tranquilli.

Non sono un *fan* di nessuna delle due forze politiche maggioritarie, ma credo che a questo governo di coalizione non vi fossero alternative e che, comunque, almeno sul versante leghista, vi sia più di un punto programmatico che possa soddisfare un conservatore. Ma nemmeno sono un determinista e, quindi, credo che, nonostante la malignità impressionante che assume il dissenso delle forze “conservatrici”, il governo non abbia le ore contate. Anzi, mi pare

invece che la nuova classe di governo sia meno peggio di quanto si pensava — e comunque è lo specchio del Paese reale... — e che pertanto abbia più di una carta da giocare. Tuttavia, per restare in sella, deve mantenere altissima l’attenzione alle mosse dell’avversario, politico e non, e specialmente ridurre a zero la propensione a “farsi impallinare”. Consapevoli che sono in tanti a spiare il minimo passo falso per aggredire, è bene evitare le “sparate” roboanti, le dichiarazioni millantatorie, l’ostentazione di sicurezza in cose in realtà incerte: meglio fare e poi commentare e non, invece, dichiarare e poi non fare e dovere giustificare l’insuccesso, anche se non voluto. Meglio agire con piccoli passi concreti, stendere agende “minimali” ma realistiche, che non pensare in quattro e quattr’otto di rovesciare squilibri e di invertire *trend* nati, se non secoli, almeno decenni fa.

Anche perché non è detto che l’esasperazione degli italiani — questo il segnale di fondo del *test* elettorale del 4 marzo scorso —, “coriandolizzati” e “rancorosi”, si canalizzerà in futuro nelle medesime forme. Pure se va registrata la crescente — e incoraggiante — difficoltà degli apparati di comunicazione politicizzati di influenzare in senso ideologico la massa degli elettori — per la prima volta, forse, si è visto gli italiani votare in armonia con degli interessi concreti, reali o millantati, e non sulla base dell’appartenenza ideologica —, la volubilità degli elettorati in un mondo sempre più “liquido” è una realtà. Se si vuole davvero attuare un cambiamento, rompere con vecchi schemi e vecchie prassi, occorre per prima cosa convincere il consenso dell’elettorato. E il passo “primo-primo” è difendersi con tutti i mezzi leciti, preventivi e non, contro l’offensiva che i “poteri altri”, tuttora ampiamente intossicati dall’ideologia progressista e i cui apparati rigurgitano ancora di uomini di sinistra proni alle *lobby* progressiste e relativiste di ogni genere, stanno sferrando. Il limite dell’*understatement* che ho invocato è mettere a rischio il programma e, quindi, essere mandati a casa dall’elettorato. Per questo piuttosto che “togliersi sassolini dalle scarpe”, occorre stendere un’agenda politica con delle priorità realistiche, misurandosi su obiettivi concretamente raggiungibili. Già bonificare i gangli della macchina pubblica dalle infiltrazioni operatevi dell’avversario quando era al potere — dall’UNAR ai posti di governo delle imprese pubbliche e partecipate, dalla RAI alla burocrazia — sarebbe un grande risultato di medio termine. Già abrogare o rettificare le follie legislative dell’ultimo quinquennio tecnico-PD allevierebbe non poco il peso dello Stato sulla società. Già agire anche solo in maniera *soft* sul fronte fiscale sarebbe un successo non trascurabile. Già reagire con ferma correttezza alle umiliazioni inferte all’Italia dagli eurocrati sarebbe un segnale apprezzabile.

Per il resto, salvo incidenti, c’è tempo e la condizione per le riforme — o semplicemente le correzioni di rotta più corpose — è restare al governo. In caso di rottura, va rammentato che alternative politiche “di emergenza”, senza nuove elezioni, purtroppo non mancano: da un’alleanza dei Cinquestelle con il PD — magari con l’appoggio esterno di ciò che resta di Forza Italia — a un nuovo governo di tecnici. E non credo che la Presidenza della Repubblica esiterebbe a imboccare vie nuove e più “sicure”.

I primi mesi di attività del primo governo in cui veramente la “prima” Repubblica pare alle spalle saranno cruciali. A mio avviso se supererà la classica eduardiana “*nut-tata*”, durerà a lungo, anche se dovrà convivere con una carta costituzionale superata e lacunosa, nata subito dopo il fascismo e la guerra quale compromesso tra forze ideologico-partitiche che oggi non esistono più, già superata da tempo nei fatti da quella “costituzione silenziosa” — così la definisce il politologo Mauro Calise —, e che è diventata il bastione dei veri e più vietati misoneisti.

Il “manifesto” in trentasei punti di un gruppo di intellettuali europei di orientamento conservatore che critica fortemente l’Europa “dei tecnocrati apatridi” e auspica un rinnovamento del patto fra gli Stati che tenga conto degli errori commessi e si ispiri a principi alternativi



Europa Prima Pars Terrae in Forma Virginis, in HEINRICH BÜNTING (1545-1606), *Itinerarium Sacrae Scripturae*. Das ist ein Reisebuch über die ganze heilige Schrift in zwey Bücher geteilt, Wittenberg 1581

“Una Europa in cui possiamo credere”*

Gruppo Vanenburg

Preambolo

Nel maggio del 2017, un gruppo di studiosi e intellettuali conservatori si è incontrato a Parigi. Ciò che li accomunava era la loro preoccupazione condivisa riguardo allo stato corrente della politica, della cultura e della società europee e soprattutto allo stato dell’anima e dell’immaginario europei. A forza di delusioni, di auto-inganni e di distorsione ideologica, l’Europa sta dissipando il suo grande patrimonio di civiltà.

Invece che limitarsi a torcersi le mani in una sterile ansia o aggiungere ancora un altro tomo all’abbon-

dante letteratura che diagnostica “il declino dell’Occidente”, i partecipanti all’incontro di Parigi hanno creduto importante fare un’affermazione e farla pubblicamente. Essi hanno espresso il loro affetto alla “vera Europa” mediante ragioni comprensibili a tutti. A questo scopo, per prima cosa è stato necessario raccontare questa “vera Europa”, che giace nascosta sotto le astrazioni alla moda della nostra epoca.

Il risultato è *Una Europa in cui possiamo credere*. Questa Dichiarazione di Parigi è un campanello che chiama a una rinnovata nozione e a un nuovo apprezzamento dell’autentico genio europeo. È un invito ai popoli d’Europa a restaurare attivamente ciò che vi è di meglio nella nostra tradizione e a costruire insieme un futuro pacifico, pieno di speranza e nobile.

Vi preghiamo di voler aderire a questa nostra dichiarazione.

* Pubblichiamo il testo del manifesto *Una Europa in cui possiamo credere*, diffuso (cfr. sito web <<https://thetrueeurope.eu/>>) nel 2017 da alcuni intellettuali europei, noti e meno noti, cattolici e protestanti, autodefinitisi Gruppo Vanenburg — cfr. RÉMI BRAGUE, Intervista a *La Verità*, 19-6-2018 —, che si riuniscono periodicamente, l’ultima volta — con la vistosa assenza di italiani — a Parigi nel maggio dell’anno scorso. La versione italiana fornita dagli autori, alquanto imprecisa, è stata rivista confrontandola con il testo inglese.

7 ottobre 2017



1. L'Europa ci appartiene e noi apparteniamo all'Europa. Queste terre sono la nostra *casa*: non ne abbiamo un'altra. Le ragioni per cui l'Europa ci è cara superano la nostra capacità di spiegare o di giustificare la nostra lealtà verso di essa. Si tratta di storie, di speranze e di affetti condivisi; usanze consolidate e momenti di *pathos* e di dolore; esperienze entusiasmanti di riconciliazione e promessa di un futuro comune. Scenari ed eventi comuni si caricano di un significato speciale: per noi, ma non per altri. La casa è un luogo dove le cose ci sono familiari e dove veniamo riconosciuti, per quanto lontano abbiamo vagato. Questa è l'Europa vera, la nostra civiltà preziosa e insostituibile.

2. L'Europa, in tutta la sua ricchezza e la sua grandezza, è minacciata da un falso concetto di se stessa. Questa Europa falsa immagina di essere il compimento della nostra civiltà, ma in verità ha usurpato la nostra casa. Fa appello alle esagerazioni e alle distorsioni delle autentiche virtù dell'Europa mentre è cieca di fronte ai propri vizi. Smerciando con compiacimento caricature a senso unico della nostra storia, questa falsa Europa nutre un pregiudizio invincibile verso il passato. I suoi fautori sono orfani volontari e danno per scontato che essere orfani — essere senza casa — sia una nobile conquista. In questo modo, la falsa Europa incensa se stessa come avanguardia di una comunità universale che però non è né universale, né una comunità.

3. I *patron* della falsa Europa sono stregati dalla superstizione dell'inevitabilità del progresso. Credono che la Storia stia dalla loro parte e questa fede li rende altezzosi e sprezzanti, incapaci di riconoscere i difetti del mondo post-nazionale e post-culturale che stanno costruendo. Per di più, ignorano quali siano le vere fonti di una dignità autenticamente umana, cui, peraltro, hanno caro, proprio come l'abbiamo noi. Ignorano, addirittura ripudiano le radici cristiane dell'Europa. Allo stesso tempo fanno molta attenzione a non offendere i musulmani, che immaginano abbracceranno con gioia la loro mentalità laicistica e multiculturalistica. Affogata nel pregiudizio, nella superstizione e nell'ignoranza, oltre che accecata dalla vana e autograttatoria prospettiva di un futuro utopistico, per riflesso condizionato la falsa Europa soffoca il dissenso. Tutto ovviamente in nome della libertà e della tolleranza.

4. Stiamo arrivando a un punto morto. La maggior minaccia per il futuro dell'Europa non sono né l'avventurismo russo, né l'immigrazione musulmana: l'Europa vera è in pericolo a causa della stretta asfissiante che l'Europa falsa esercita sulla nostra

immaginazione. Le nostre nazioni e la nostra cultura comune sono in via di svuotamento grazie a illusioni e ad auto-inganni su ciò che l'Europa è e deve essere. Noi c'impegniamo dunque a resistere a questa minaccia diretta contro il nostro futuro. Noi difenderemo,osterremmo e promuoveremo l'Europa vera, l'Europa a cui in verità noi tutti apparteniamo.



5. L'Europa vera si aspetta e incoraggia la partecipazione attiva al comune progetto di vita politica e culturale. Quello europeo è un ideale di solidarietà basato sull'assenso a un corpo di leggi che si applica a tutti, ma è limitato quanto a pretese. Questo assenso non ha sempre assunto la forma della democrazia rappresentativa. Ma le nostre tradizioni di lealtà civica riflettono il nostro assenso fondamentale alle nostre tradizioni politiche e culturali, quali che ne siano le forme. Nel passato noi europei abbiamo combattuto per rendere i propri sistemi politici più aperti alla partecipazione popolare e di questa storia andiamo giustamente orgogliosi. Pur facendolo talora in un'aperta ribellione, abbiamo affermato con forza che, malgrado le ingiustizie e gli insuccessi, le tradizioni dei popoli di questo continente sono *nostre*. Questa dedizione alle riforme rende l'Europa un luogo alla costante ricerca di una giustizia sempre più alta. Questo spirito di progresso è nato dall'amore e dalla lealtà verso le nostre patrie.

6. Lo spirito di unità di noi europei ci permette di fidarci pubblicamente gli uni degli altri, anche quando siamo stranieri. I parchi pubblici, le piazze centrali e i larghi viali delle città e delle metropoli europee esprimono lo spirito politico europeo: noi condividiamo la medesima vita pubblica e la stessa *res publica*. Riteniamo essere nostro dovere assumerci la responsabilità del futuro delle nostre società. Non siamo soggetti passivi sottoposti al dominio di poteri dispotici, siano essi sacri o laici. E non ci inginocchiamo davanti all'implacabilità delle forze storiche. Essere europei significa possedere la facoltà di agire in politica e nella storia. Siamo noi gli autori del nostro destino comune.

7. L'Europa vera è una comunità di nazioni. Abbiamo lingue, tradizioni e confini diversi: eppure ci siamo sempre riconosciuti reciprocamente affini, anche quando siamo arrivati ai ferri corti o persino alla guerra. A noi questa unità nella diversità sembra naturale. Tuttavia ciò è mirabile e prezioso, poiché non è né naturale, né inevitabile. La forma politica più comune di questa unità nella diversità è quell'impero

che i re guerrieri europei hanno cercato di ricreare nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano. L'attrattiva esercitata dalla forma imperiale è durata a lungo, ma poi è prevalso lo Stato-nazione, la forma politica che unisce l'essere popolo alla sovranità. Lo Stato-nazione è quindi diventato il tratto caratteristico della civiltà europea.

8. Una comunità nazionale è orgogliosa di governarsi da sé, spesso si vanta delle sue grandi realizzazioni nelle arti e nelle scienze ed entra in competizione con le altre nazioni, a volte anche sul campo di battaglia. E questo ha finito per ferire l'Europa, talvolta anche gravemente, ma non ne ha mai compromesso l'unità culturale. In realtà è accaduto, se mai, il contrario. Quando gli Stati-nazione dell'Europa sono divenuti più forti e meglio distinti l'uno dall'altro, l'identità europea comune si è irrobustita. Dal terribile bagno di sangue delle guerre mondiali della prima metà del secolo XX siamo riemersi ancora più risolti a onorare la nostra comune eredità. Ciò testimonia della profondità e della potenza dell'Europa come civiltà cosmopolita nel senso più proprio. Noi non vogliamo l'unità imposta con la forza come in un impero. Piuttosto, il cosmopolitismo europeo riconosce che l'amore per la patria e la lealtà civile aprono a un mondo più vasto.

9. L'Europa vera è stata segnata dal cristianesimo. L'impero spirituale universale della Chiesa ha prodotto l'unità culturale dell'Europa, ma non lo ha fatto attraverso un impero politico e questo ha permesso che all'interno della comune cultura europea fiorissero forme di lealismi civili particolari. L'autonomia di ciò che chiamiamo società civile è quindi diventata una peculiarità della vita europea. Inoltre, il Vangelo cristiano non impone una legge divina generale e così la diversità delle leggi civili delle nazioni può essere affermata e onorata senza recare minaccia alla nostra unità europea. Non è un caso che il declino della fede cristiana in Europa sia stato accompagnato da sforzi reiterati per istituire l'unità politica, dando vita però a un impero fatto di denaro e di regole, ammantati da sentimenti di universalismo pseudo-religioso, che l'Unione Europea sta costruendo.

10. L'Europa vera afferma la pari dignità di ogni individuo, senza differenze di sesso, di rango o di razza. Anche questo proviene dalle nostre radici cristiane. Le nostre nobili virtù hanno una radice inequivocabilmente cristiana: l'equità, la compassione, la misericordia, il perdono, la pacificità, la carità. Il cristianesimo ha rivoluzionato le relazioni fra gli uomini e le donne, valorizzando l'amore e la fedeltà reciproche come mai si era visto prima. Il vincolo

matrimoniale consente tanto agli uomini quanto alle donne di realizzarsi comunionalmente. La maggior parte dei sacrifici che compiamo sono per i nostri coniugi e per i nostri figli. Anche questo spirito di donazione di sé è un altro contributo cristiano all'Europa che amiamo.

11. L'Europa vera trae altresì ispirazione dalla tradizione classica. Noi ci riconosciamo nella cultura della Grecia e di Roma antiche. Da europei, ci sforziamo di raggiungere la grandezza, coronamento delle virtù classiche. A volte questo ha condotto alla lotta violenta per la supremazia. Ma, se ben intesa, l'idea di grandezza ispira gli uomini e le donne d'Europa la creazione di opere musicali e artistiche d'ineguagliata bellezza e il compimento di passi in avanti straordinari nella scienza e nella tecnologia. Le virtù profonde degli austeri romani e l'orgoglio dei greci nella partecipazione alla vita della città, come pure il loro spirito d'indagine filosofica, non sono mai stati dimenticati nell'Europa vera. Anche queste eredità sono nostre.

12. L'Europa vera non è mai stata perfetta. I fautori della falsa Europa non hanno sbagliato nel proporre sviluppi e riforme e, fra il 1945 e il 1989, molte cose pregevoli e onorevoli sono state fatte. La vita che condividiamo è un progetto continuo, non una eredità sclerotizzata. Ma il futuro dell'Europa riposa sulla rinnovata lealtà verso le sue tradizioni migliori, non su un universalismo spurio, che esige la perdita della memoria e il ripudio di sé. L'Europa non è iniziata con l'Illuminismo. La nostra amata casa non troverà realizzazione di sé nell'Unione Europea. L'Europa vera è, e sempre sarà, una comunità di nazioni a volte isolate e talvolta ostinatamente tali, eppure unite da una eredità spirituale che, assieme, discutiamo, sviluppiamo, condividiamo e amiamo.



13. L'Europa vera è a rischio. I risultati ottenuti dalla sovranità popolare, dalla resistenza all'impero e dal cosmopolitismo capace di amore civico, nonché il retaggio cristiano di una vita autenticamente umana e dignitosa e l'impegno vivo nei confronti della nostra eredità classica stanno tutti assottigliandosi. A misura che i padrini della falsa Europa costruiscono la loro fasulla "cristianità" fatta di diritti umani universali, noi perdiamo la nostra casa.

14. L'Europa falsa si vanta di un impegno senza precedenti a favore della libertà umana. Questa libertà, però, è assolutamente a senso unico. Si spaccia per libertà la liberazione da ogni freno: libertà sessuale, libertà di espressione, libertà di "essere se stes-

si". La generazione del Sessantotto considera queste libertà come delle vittorie preziose su quello che un tempo era un regime culturale onnipotente e oppressivo. I suoi esponenti si considerano grandi liberatori e le loro trasgressioni vengono acclamate come nobili conquiste morali di cui il mondo intero dovrebbe essere loro grato.

15. Per le generazioni europee più giovani, invece, la realtà è molto meno dorata. L'edonismo libertino conduce spesso alla noia e a un profondo senso d'inutilità. Il vincolo matrimoniale si è indebolito. Nel mare torbido della libertà sessuale il desiderio profondo dei giovani di sposarsi e di formare una famiglia viene spesso frustrato. Una libertà che frustra le ambizioni più profonde del cuore diventa una maledizione. Sembra che le nostre società stiano cadendo nell'individualismo, nell'isolamento e nell'inerzia. Invece che alla libertà, siamo condannati al vuoto conformismo di una cultura guidata dai consumi e dai *media*. È quindi nostro dovere dire la verità: la generazione del 1968 ha distrutto, ma non ha costruito. Ha creato un vuoto ora riempito dai *social media*, dal turismo a buon mercato e dalla pornografia.

16. E mentre osserviamo questa ostentazione di una libertà senza precedenti, la vita dell'Europa si fa sempre più totalmente disciplinata. Le norme europee — spesso confezionate da tecnocrati senza volto legati a potenti interessi — governano le relazioni professionali, le decisioni nel campo degli affari, i titoli di studio e i mezzi d'informazione e d'intrattenimento. E ora l'Europa cerca di rendere ancora più restrittiva l'attuale regolamentazione della libertà di parola, una libertà di lontana origine europea, manifestazione della libertà di coscienza. Ma gli obiettivi di questa restrizione non sono l'oscenità e le altre aggressioni alla pubblica decenza. Al contrario, la classe di governo europea vuole palesemente limitare il discorso politico. Gli esponenti politici che danno voce a verità "sconvenienti" sull'islam e sull'immigrazione vengono trascinati in tribunale. La "correttezza politica" impone forti tabù che si qualificano oltre ogni limite come sfide allo *status quo*. La falsa Europa non favorisce realmente una cultura di libertà, ma promuove una cultura dell'omologazione guidata dal mercato e della conformità imposta politicamente.

17. L'Europa falsa si vanta pure di un impegno senza precedenti a favore dell'eguaglianza. Pretende di promuovere la non-discriminazione e l'inclusione di tutte le razze, di tutte le religioni e di tutte le identità. In questo campo sono stati effettivamente

compiuti progressi autentici, ma il distacco utopistico dalla realtà ha preso il sopravvento. Negli ultimi decenni, l'Europa ha perseguito un grandioso progetto multiculturalistico. Chiedere o, figuriamoci, promuovere l'assimilazione dei nuovi arrivati musulmani alle nostre usanze e ai nostri costumi, peggio ancora alla nostra religione, è giudicata una grave ingiustizia. L'impegno egualitario, ci è stato detto, impone che noi rifiutiamo anche la più piccola pretesa di ritenere superiore la nostra cultura. Paradossalmente, l'impresa multiculturalistica europea, che nega le radici cristiane dell'Europa, approfitta in modo esagerato e insopportabile dell'ideale cristiano di carità universale. Esige dai popoli europei il grado di abnegazione di un santo. Noi denunciavamo quindi la vera e propria colonizzazione delle nostre patrie e la fine della nostra cultura, grande gloria dell'Europa nel secolo XXI: un atto collettivo di sacrificio di sé in nome di una qualche nuova comunità globale di pace e di prosperità che starebbe nascendo.

18. Questa idea è piena di malafede. La gran parte della nostra classe di governo è senza dubbio convinta della superiorità della cultura europea, ma non lo può dire in pubblico perché offenderebbe gli immigrati. Stante questa superiorità, pensa che l'assimilazione avverrà in modo naturale e rapido. Riecheggiando ironicamente l'antica dottrina imperialistica, le classi di governo europee presumono infatti che, in qualche modo, in obbedienza alle leggi della natura o della storia, "loro" diventeranno necessariamente "noi" e non concepiscono che possa accadere anche il contrario. Nel frattempo, s'impiega la dottrina multiculturalistica ufficiale come mezzo terapeutico per gestire le incresciose, ma "temporanee", tensioni culturali.

19. Ma vi è una malafede ancora peggiore, di un genere più oscuro. Nell'ultima generazione, una parte sempre più ampia della nostra classe di governo ha deciso che il proprio interesse coincideva con l'accelerazione della globalizzazione e ha spinto per dare vita a istituzioni sovranazionali che consentissero di dominare senza l'"inconveniente" della sovranità popolare. È sempre più chiaro che il "deficit di democrazia" di cui soffre l'Unione Europea non è solo un problema tecnico, che si può risolvere con mezzi tecnici, ma è un impegno fondamentale, difeso con ardore. Legittimati da presunte necessità economiche o attraverso l'elaborazione autonoma di una nuova legislazione internazionale sui diritti umani, i mandarini sovranazionali delle istituzioni comunitarie dell'Unione Europea avocano a sé la vita politica dell'Europa, dando a tutte le questioni sempre

risposte tecnocratiche del tipo: “non vi è alternativa”. Questa è la tirannia “morbida”, ma sempre più concreta, che noi oggi abbiamo di fronte.

20. Nonostante i migliori sforzi profusi dai suoi sostenitori per tenere in piedi delle illusioni confortanti, l’arroganza dell’Europa falsa sta ora diventando del tutto evidente. Ma, soprattutto, la falsa Europa si sta rivelando *più debole* di quanto si sarebbe immaginato. I divertimenti popolari e il consumo materiale non alimentano la vita civica. Depauperate dei più alti ideali e impedita dall’ideologia multiculturalistica di esprimere il loro orgoglio patriottico, le nostre società trovano ora raramente la volontà di difendersi. In più, non saranno certo la retorica dell’inclusione o l’impersonalità di un sistema economico dominato da gigantesche multinazionali a ridare vigore al senso civico e alla coesione sociale. Dobbiamo essere franchi ancora una volta: le società europee si stanno sfilacciando malamente. Se solo apriamo gli occhi, assistiamo a un uso sempre più ampio del potere statale, del controllo sociale e dell’indottrinamento nella formazione del cittadino. Non è solo il terrorismo islamico a portare soldati con armi pesanti nelle nostre strade. Per domare le contestazioni anti-sistema e persino per governare le folle ubriache dei tifosi di calcio oggi sono necessari reparti di polizia anti-sommossa. Il fanatismo delle tifoserie sportive è un segno disperato del bisogno profondamente umano di solidarietà, un bisogno che d’altronde l’Europa falsa disattende.

21. I ceti intellettuali europei sono, purtroppo, fra i principali sostenitori ideologici dell’arroganza della falsa Europa. Senza dubbio, le nostre università sono una delle glorie della civiltà europea. Ma se un tempo esse cercavano di trasmettere a ogni nuova generazione la sapienza delle epoche passate, oggi per lo più all’interno delle università il pensiero critico equivale alla semplicistica riconsuetudine del passato. La stella polare dello spirito europeo è stata la rigorosa disciplina dell’onestà e dell’obiettività intellettuali. Ma da due generazioni a questa parte tale nobile ideale si è trasformato. L’ascetismo, che un tempo cercava di liberare la mente dalla tirannia dell’opinione dominante, si è mutato in un’animosità spesso compiaciuta e irriflessiva contro tutto ciò che ci appartiene. Questa condizione di ripudio culturale consente in un modo semplice e a buon mercato di atteggiarsi a “critici”. Nell’ultima generazione tale ripudio si è visto praticato nelle aule magne ed è diventato una dottrina, un dogma. E l’unirsi a questo *credo* viene assunto come segno di “illuminazione” e di elezione spirituale. Di conseguenza, le nostre uni-

versità sono diventate agenti attivi della distruzione culturale in atto.

22. Le nostre classi di governo promuovono i diritti umani, operano per combattere i cambiamenti climatici, progettano una economia di mercato più integrata globalmente e l’armonizzazione delle politiche fiscali. Osservano i progressi compiuti verso l’eguaglianza di genere. Fanno così tanto per noi! Che importa dunque dei meccanismi con cui occupano i rispettivi posti? Che importa se i popoli europei sono sempre più scettici riguardo a come governano?

23. Lo scetticismo crescente è pienamente giustificato. Oggi l’Europa è dominata da un materialismo privo di obiettivi che sembra incapace di motivare gli uomini e le donne a generare figli e a formare famiglie. La “cultura dello scarto” defrauda la generazione futura del suo senso d’identità. In alcuni dei nostri Paesi vi sono intere zone in cui i musulmani vivono praticamente in autonomia rispetto alle leggi vigenti, quasi fossero dei colonialisti invece che dei connazionali. L’individualismo ci isola gli uni dagli altri. La globalizzazione trasforma le prospettive di vita di milioni di persone. Quando le si mette in discussione, le nostre classi di governo dicono che la loro è semplicemente la gestione dell’inevitabile e la risposta alle necessità più impellenti. Nessun’altra strada è possibile e resistere è irrazionale. Le cose non possono andare altrimenti. Chi si oppone, è un nostalgico e per questo merita di essere moralmente condannato come razzista o fascista. A mano a mano che le divisioni sociali e la sfiducia dei cittadini si fanno più evidenti, la vita pubblica europea diviene più rabbiosa, più rancorosa, e nessuno sa dove questo potrà condurre. Dobbiamo cambiare strada. Dobbiamo liberarci della tirannia dell’Europa falsa. E un’alternativa *c’è*.



24. L’opera di rinnovamento inizia con l’autoscienza teologica. Le pretese universalistiche e multiculturalistiche della falsa Europa si rivelano surrogati della religione, con tanto di impegni di fede e pure di anatemi. È l’“oppio” potente che paralizza politicamente l’Europa. Noi dobbiamo invece sottolineare che le aspirazioni religiose sono propriamente dominio della religione, non della politica e meno ancora della burocrazia amministrativa. Per recuperare la nostra capacità di agire politicamente e nella storia, è imperativo “ri-secolarizzare” la vita politica dell’Europa.

25. Questa impresa esige che si rinunci al lin-

guaggio bugiardo che schiva le responsabilità e che favorisce la manipolazione ideologica. È vano parlare di diversità, inclusione e multiculturalismo. Spesso si tratta di un linguaggio utilizzato per travestire i fallimenti facendone delle conquiste: la dissoluzione della solidarietà sociale viene “in realtà” presa come un segnale di accoglienza, di tolleranza e d’inclusione. Ma questo è linguaggio da *marketing*, inteso a oscurare la realtà invece che a illuminarla. Dobbiamo allora recuperare un rispetto profondo per la realtà. Il linguaggio è uno strumento delicato e, usandolo come un randello, lo si degrada. Dobbiamo farci fautori del ritorno al decoro linguistico. Il ricorso alla denuncia è segno della decadenza del momento attuale. Non dobbiamo tollerare l’intimidazione verbale, meno che meno le minacce di morte. Dobbiamo proteggere chi parla in modo ragionevole anche quando pensiamo che sostenga tesi sbagliate. Il futuro dell’Europa dev’essere “liberale” nel senso migliore del termine, ovvero impegnato a garantire discussioni pubbliche appassionate ed esenti da ogni minaccia di violenza e di coercizione.

26. Rompere l’incantesimo della falsa Europa e della sua utopistica crociata pseudo-religiosa votata a costruire un mondo senza confini significa incoraggiare una nuova arte di governo e un nuovo tipo di uomini di governo. Un uomo politico di valore difende il bene comune di un determinato popolo. Un valente uomo di governo considera la nostra eredità europea comune e le nostre specifiche tradizioni nazionali quali doni magnifici e vivificanti, ma nel contempo fragili. Quindi né li ricusa, né rischia di smarrirli per inseguire sogni utopici. Gli uomini politici cosiffatti desiderano sinceramente gli onori conferiti loro dai rispettivi popoli e non bramano l’approvazione di quella “comunità internazionale” che di fatto è solo la cerchia di relazioni pubbliche di una oligarchia.

27. Riconoscendo il carattere particolare dei Paesi europei e la loro impronta cristiana, non dobbiamo lasciarci confondere dalle affermazioni pretestuose dei multiculturalisti. L’immigrazione senza l’assimilazione è solo una colonizzazione e dev’essere respinta. Ci attendiamo giustamente che chi migra nelle nostre terre, adottando le nostre usanze, venga a far parte dei nostri Paesi. Quest’aspettativa deve però essere sostenuta da una politica solida. Il linguaggio del multiculturalismo è stato importato dagli Stati Uniti d’America. Ma l’età dell’oro dell’immigrazione negli Stati Uniti sono stati i primi anni del XX secolo, un periodo di crescita economica notevolmente rapida in un Paese sostanzialmen-

te privo di *Welfare State* e caratterizzato da un forte senso dell’identità nazionale e ci si attendeva, quindi, che gl’immigrati si assimilassero. Dopo avere accolto cifre enormi d’immigrati, gli Stati Uniti hanno poi praticamente sigillato le porte per due generazioni. L’Europa deve imparare dall’esperienza americana, invece che adottare le ideologie americane contemporanee. Quell’esperienza dice che il lavoro è una potente forza di assimilazione, che un *Welfare State* indulgente può invece impedire l’assimilazione e che a volte la prudenza politica impone di ridurre le cifre dell’immigrazione, anche in modo drastico. Non dobbiamo permettere che l’ideologia multiculturalistica deformi la nostra capacità di valutare in sede politica quale sia il modo migliore per servire il bene comune, cosa che peraltro esige che comunità nazionali sufficientemente unite e solidali considerino il proprio bene come comune.

28. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l’Europa occidentale ha saputo sviluppare sistemi democratici efficienti. Dopo il crollo dell’impero sovietico, i Paesi dell’Europa Centrale hanno recuperato la propria vita civile. Sono due delle conquiste più preziose cui l’Europa sia mai giunta. Ma andranno perdute se non affrontiamo il nodo dell’immigrazione e dei cambiamenti demografici in atto nei nostri Paesi. Solo gl’imperi possono essere multiculturali ed è esattamente un impero ciò che l’Unione Europea diventerà se non riusciremo a fare di una nuova unità civica solidale il criterio per valutare le politiche sull’immigrazione e le strategie assimilative.

29. Molti pensano erroneamente che l’Europa sia turbata solo dalle controversie sull’immigrazione. In verità, la questione dell’immigrazione è solo uno degli aspetti di un più generale processo di dissoluzione sociale che va invertito. Dobbiamo ripristinare la dignità sociale che hanno i singoli ruoli. I genitori, gl’insegnanti e i professori hanno il dovere di formare coloro che sono affidati alle loro cure. Dobbiamo resistere al culto della competenza, che s’impone a spese della sapienza, del garbo e della ricerca di una vita colta. L’Europa non conoscerà alcun rinnovamento senza il rifiuto deciso dell’egualitarismo esagerato e della riduzione del sapere a conoscenza tecnica. Noi accogliamo con favore le conquiste politiche dell’Età Moderna. Ogni uomo e ogni donna debbono avere parità di voto. I diritti fondamentali debbono essere protetti. Ma una democrazia sana esige gerarchie sociali e culturali che incoraggino il perseguimento dell’eccellenza e che rendano onore a coloro che servono il bene comune. Dobbiamo restaurare il senso della grandezza spirituale e onorarlo

in modo che la nostra civiltà possa contrastare il potere crescente della mera ricchezza da un lato e del divertimento volgare dall'altro.

30. La dignità umana è qualcosa di più del diritto a essere lasciati in pace e le dottrine dei diritti umani internazionali non esauriscono la sete di giustizia, meno ancora la sete del bene. L'Europa deve riorganizzare il consenso attorno alla cultura morale, di modo che le gente possa essere orientata verso l'obiettivo di una vita virtuosa. Non possiamo consentire che una falsa idea di libertà impedisca l'uso prudente del diritto per scoraggiare il vizio. Dobbiamo perdonare la debolezza umana, ma l'Europa non può prosperare senza restaurare l'aspirazione comune alla rettitudine e all'eccellenza umana. La cultura della dignità sgorga dal decoro e dall'adempimento dei doveri che competono al nostro *status* sociale. Dobbiamo recuperare il rispetto reciproco fra le classi sociali che caratterizza una società che dà valore ai contributi di tutti.

31. Mentre riconosciamo gli aspetti positivi delle economie di libero mercato, dobbiamo resistere alle ideologie che cercano di rendere totalizzante la logica del mercato. Non possiamo permettere che tutto sia in vendita. I mercati che funzionano bene esigono che sia il diritto a precedere e a presiedere (*rule of law*) l'attività economica e il nostro diritto, che tutto precede e presiede, deve puntare più in alto della mera efficienza economica. Del resto i mercati funzionano meglio quando sono inseriti in istituzioni sociali forti, organizzate sui principi autonomi non mercantili. La crescita economica, benché benefica, non è il bene sommo. I mercati debbono essere orientati a fini sociali. Oggi il gigantismo aziendale minaccia persino la sovranità politica. I Paesi debbono cooperare per dominare l'arroganza e l'irragionevolezza delle forze economiche globali. Noi affermiamo quindi un uso prudente del potere dei governi per sostenere beni sociali non economici.

32. Noi crediamo che l'Europa abbia una storia e una cultura degne di essere difese. Troppo spesso, però, le nostre università tradiscono la nostra eredità culturale. Dobbiamo riformare i programmi scolastici per incoraggiare la trasmissione della nostra comune cultura invece che indottrinare i giovani con una cultura del ripudio. Gli insegnanti e i maestri di ogni livello hanno il dovere della memoria. Devono essere orgogliosi del loro ruolo di ponte fra le generazioni passate e future. Dobbiamo recuperare anche il senso della cultura europea più alta, usando il bello e il sublime come norma comune e rigettando la degradazione delle arti a una sottospecie della pro-

paganda politica. Questo esige che si allevi una nuova generazione di mecenati. Le multinazionali e le burocrazie si sono rivelate custodi delle arti davvero scadenti.

33. Il matrimonio è il fondamento della società civile e la base dell'armonia fra gli uomini e le donne. È il legame intimo fra un uomo e una donna che si organizza per il sostentamento della famiglia e per la crescita dei figli. Noi affermiamo che i ruoli più fondamentali che esistono tanto nella società quanto come esseri umani sono quelli di padre e di madre. Il matrimonio e i figli sono parte integrante di ogni prospettiva di prosperità umana. A coloro che li hanno generati al mondo i figli richiedono sacrificio. È un sacrificio nobile, da onorare. Noi pertanto sosteniamo politiche sociali prudenti che incoraggiano e rafforzano il matrimonio, la maternità e l'educazione dei figli. Una società che non accoglie i suoi figli non ha futuro.



34. Nell'Europa odierna regna una grande preoccupazione per il sorgere di quello che viene chiamato "populismo", anche se il significato del termine non viene mai definito ed è usato per lo più solo come invettiva. Sul tema abbiamo le nostre riserve. L'Europa deve attingere alla sapienza profonda delle proprie tradizioni piuttosto che affidarsi a *slogan* semplicistici e a richiami emotivi divisivi. Tuttavia ci rendiamo conto che molti elementi di questo nuovo fenomeno politico possono rappresentare una sana ribellione contro la tirannia della falsa Europa, che etichetta come "anti-democratica" qualsiasi realtà che ne minacci il monopolio della legittimità morale. Il cosiddetto "populismo" sfida la dittatura dello *status quo*, il "fanatismo del centro", e lo fa giustamente. È un segno che persino in mezzo alla nostra cultura politica degradata e impoverita è possibile ridare vita all'agire storico dei popoli europei.

35. Rifiutiamo perché falsa la pretesa che non esista alternativa responsabile alla solidarietà artificiale e senz'anima di un mercato unificato, di una burocrazia transnazionale e del divertimento superficiale. *Panem et circenses* non sono abbastanza. L'alternativa responsabile è l'Europa vera.

36. In questo momento, chiediamo a tutti gli europei di unirsi a noi per respingere le fantasie utopistiche di un mondo multiculturale senza frontiere. Amiamo a buon diritto le nostre patrie e cerchiamo di trasmettere ai nostri figli ogni elemento nobile che noi stessi abbiamo ricevuto come nostro patrimonio.

Da europei, condividiamo anche una eredità comune e questa eredità ci chiede di vivere assieme in pace in una Europa delle nazioni. Ripristiniamo la sovranità nazionale e recuperiamo la dignità di una responsabilità politica condivisa per il futuro dell'Europa.

Philippe Bénétou (Francia) — **Rémi Brague** (Francia) — **Chantal Delsol** (Francia) — **Roman Joch** (Cechia) — **Lánczi András** (Ungheria) — **Ryszard Legutko** (Polonia) — **Pierre Manent** (Francia) — **Janne Haaland Matlary** (Norvegia) — **Dalmacio Negro Pavón** (Spagna) — **Roger Scruton** (Regno Unito) — **Robert Spaemann** (Germania) — **Bart Jan Spruyt** (Olanda) — **Matthias Storme** (Belgio)

Gli autori

Philippe Bénétou, politologo francese, è docente all'Università di Rennes1 e all'Institut Catholique d'Études.

Rémi Brague, saggista, storico della filosofia, specialista di filosofia medioevale araba ed ebraica. Insegna all'Università di Paris I Panthéon-Sorbonne e all'Università Ludwig-Maximilian di Monaco di Baviera. Membro de l'Institut de France, nel 2009 diviene membro dell'Académie catholique de France.

Chantal Delsol, filosofa, storica delle dottrine politiche e scrittrice francese, è docente all'Università di Marne-la-Vallée.

Roman Joch, politico, giornalista e traduttore ceco, insegna all'Università di Economia di Praga.

András Lánczi, filosofo e politologo, insegna all'Università Corvino de Budapest, di cui è anche rettore.

Ryszard Antoni Legutko, filosofo polacco, è esponente del partito di governo Diritto e giustizia (PiS). Già senatore e ministro dell'Istruzione, è il membro del Parlamento Europeo.

Pierre Manent, filosofo francese, è direttore di ricerca emerito in filosofia politica all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi.

Haaland Matlary, politologo norvegese, è cattolico e politico conservatore.

Dalmacio Negro Pavón, politologo, giurista e filosofo spagnolo, insegna all'Università Complutense di Madrid.

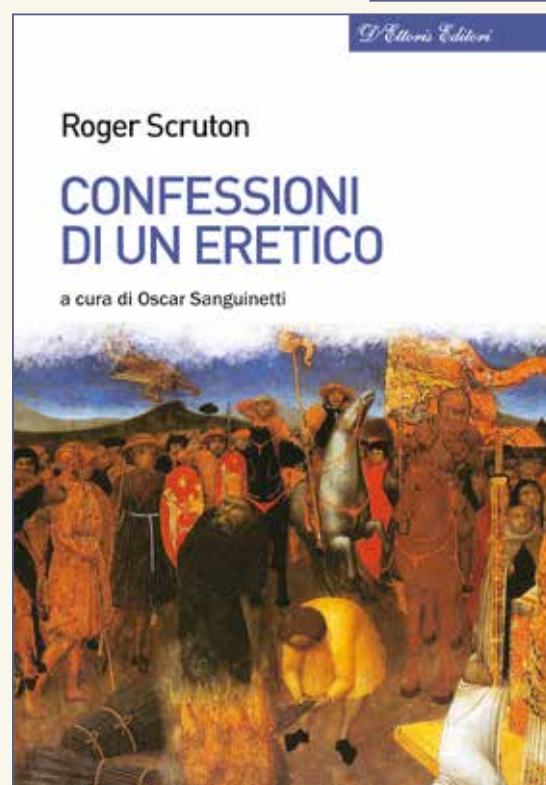
Sir Roger Vernon Scruton, scrittore e filosofo inglese, è rappresentante eminente della cultura "paleo-conservatrice" che si oppone al "neo-conservatorismo".

Robert Spaemann, celebre filosofo tedesco, insegna nelle università di Münster, Monaco, Friburgo in Svizzera e Parigi.

Bart Jan Spruyt, storico e giornalista olandese, ha abbandonato la chiesa protestante dei Paesi Bassi per entrare nella chiesa riformata.

Matthias Edward Storme è specializzato in diritto, nonché scrittore e politico, belga.

NOVITÀ



ROGER SCRUTON

Confessioni di un eretico

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori, Crotone 2018

224 pp., € 18,90

NOVITÀ

ERIC VOEGELIN

Politica, storia e filosofia

con un saggio introduttivo di
Daniele Fazioa cura di Oscar
SanguinettiD'Ettoris Editori,
Crotone 2018,
180 pp., € 16,90

La ragionevolezza di comunicare il Vangelo anche a un mondo sempre più secolarizzato e “liquido” come quello dell’inizio del terzo millennio cristiano



«Il dialogo può sostituire la missione?»*

Papa Benedetto XVI
(emerito)

Vorrei in primo luogo esprimere il mio più cordiale ringraziamento al Rettore Magnifico e alle autorità accademiche della Pontificia Università Urbaniana, agli Ufficiali Maggiori e ai Rappresentanti degli Studenti, per la loro proposta di intitolare al mio nome l’Aula Magna ristrutturata. Vorrei ringraziare in modo del tutto particolare il Gran Cancelliere dell’Università, il Cardinale Fernando Filoni, per avere accolto questa iniziativa.

* Testo del messaggio *La verità della religione e la gioia missionaria della fede*, inviato dal Papa emerito alla Pontificia Università Urbaniana in occasione della dedizione a lui dell’aula magna dell’ateneo, il 21 ottobre 2014. Il messaggio non è stato ripreso sul sito web dell’Urbaniana, mentre *L’Osservatore Romano* ne ha dato solo una sommaria notizia; il testo integrale in italiano è stato diffuso il 23 ottobre successivo dall’agenzia d’informazioni austriaca (in lingua tedesca) *Kath.Net. Katholischer Nachrichtendienst*, con il permesso dell’autore.

È motivo di grande gioia per me poter essere così sempre presente al lavoro della Pontificia Università Urbaniana.

Nel corso delle diverse visite che ho potuto farvi come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, sono rimasto sempre colpito dall’atmosfera di universalità che si respira in questa Università, nella quale giovani provenienti praticamente da tutti i Paesi della Terra si preparano per il servizio al Vangelo nel mondo di oggi. Anche oggi, vedo interiormente di fronte a me, in quest’aula, una comunità formata da tanti giovani, che ci fanno percepire in modo vivo la stupenda realtà della Chiesa cattolica.

“Cattolica”: questa definizione della Chiesa, che appartiene alla professione di fede sin dai tempi più antichi, porta in sé qualcosa della Pentecoste. Ci ricorda che la Chiesa di Gesù Cristo non ha mai riguardato un solo popolo o una sola cultura, ma che sin dall’inizio era destinata all’umanità. Le ulti-

me parole che Gesù disse ai suoi discepoli furono: «*Fate miei discepoli tutti i popoli*» (Mt 28, 19). E al momento della Pentecoste gli Apostoli parlarono in tutte le lingue, potendo così manifestare, per la forza dello Spirito Santo, tutta l'ampiezza della loro fede.

Da allora la Chiesa è realmente cresciuta in tutti i Continenti. La vostra presenza, care studentesse e cari studenti, rispecchia il volto universale della Chiesa. Il profeta Zaccaria aveva annunciato un regno messianico che sarebbe andato da mare a mare e sarebbe stato un regno di pace (Zc 9, 9s.). E infatti, dovunque viene celebrata l'Eucaristia e gli uomini, a partire dal Signore, diventano tra loro un solo corpo, è presente qualcosa di quella pace che Gesù Cristo aveva promesso di dare ai suoi discepoli. Voi, cari amici, siate operatori di questa pace che, in un mondo dilaniato e violento, diventa sempre più urgente edificare e custodire. Per questo è così importante il lavoro della vostra Università, nella quale volete imparare a conoscere più da vicino Gesù Cristo per poter diventare suoi testimoni.

Il Signore Risorto incaricò i suoi Apostoli, e tramite loro i discepoli di tutti i tempi, di portare la sua parola sino ai confini della terra e di fare suoi discepoli gli uomini. Il Concilio Vaticano II, riprendendo, nel decreto *Ad gentes*, una tradizione costante, ha messo in luce le profonde ragioni di questo compito missionario e lo ha così assegnato con forza rinnovata alla Chiesa di oggi.

Ma vale davvero ancora? si chiedono in molti, oggi, dentro e fuori la Chiesa. Davvero la missione è ancora attuale? Non sarebbe più appropriato incontrarsi nel dialogo tra le religioni e servire insieme la causa della pace nel mondo? La contro-domanda è: il dialogo può sostituire la missione? Oggi in molti, in effetti, sono dell'idea che le religioni dovrebbero rispettarci a vicenda e, nel dialogo tra loro, divenire una comune forza di pace. In questo modo di pensare, il più delle volte si dà per presupposto che le diverse religioni siano varianti di un'unica e medesima realtà; che "religione" sia il genere comune, che assume forme differenti a secondo delle differenti culture, ma esprime comunque una medesima realtà. La questione della verità, quella che in origine mosse i cristiani più di tutto il resto, qui viene messa tra parentesi. Si presuppone che l'autentica verità su Dio, in ultima analisi, sia irraggiungibile e che tutt'al più si possa rendere presente ciò che è ineffabile solo con una varietà di simboli. Questa rinuncia alla verità sembra realistica e utile alla pace fra le religioni nel mondo.

E tuttavia essa è letale per la fede. Infatti, la fede perde il suo carattere vincolante e la sua serietà, se tutto si riduce a simboli in fondo interscambiabili, capaci di rimandare solo da lontano all'inaccessibile mistero del divino.

Cari amici, vedete che la questione della missione ci pone non solo di fronte alle domande fondamentali della fede ma anche di fronte a quella di cosa sia l'uomo. Nell'ambito di un breve indirizzo di saluto, evidentemente non posso tentare di analizzare in modo esaustivo questa problematica che oggi riguarda profondamente tutti noi. Vorrei, comunque, almeno accennare alla direzione che dovrebbe imboccare il nostro pensiero. Lo faccio muovendo da due diversi punti di partenza.

I

1. L'opinione comune è che le religioni stiano per così dire una accanto all'altra, come i Continenti e i singoli Paesi sulla carta geografica. Tuttavia questo non è esatto. Le religioni sono in movimento a livello storico, così come sono in movimento i popoli e le culture. Esistono religioni in attesa. Le religioni tribali sono di questo tipo: hanno il loro momento storico e tuttavia sono in attesa di un incontro più grande che le porti alla pienezza.

Noi, come cristiani, siamo convinti che, nel silenzio, esse attendano l'incontro con Gesù Cristo, la luce che viene da lui, che sola può condurle completamente alla loro verità. E Cristo attende loro. L'incontro con lui non è l'irruzione di un estraneo che distrugge la loro propria cultura e la loro propria storia. È, invece, l'ingresso in qualcosa di più grande, verso cui esse sono in cammino. Perciò quest'incontro è sempre, a un tempo, purificazione e maturazione. Peraltro, l'incontro è sempre reciproco. Cristo attende la loro storia, la loro saggezza, la loro visione delle cose.

Oggi vediamo sempre più nitidamente anche un altro aspetto: mentre nei Paesi della sua grande storia il cristianesimo per tanti versi è divenuto stanco e alcuni rami del grande albero cresciuto dal granello di senape del Vangelo sono divenuti secchi e cadono a terra, dall'incontro con Cristo delle religioni in attesa scaturisce nuova vita. Dove prima c'era solo stanchezza, si manifestano e portano gioia nuove dimensioni della fede.

2. La religione in sé non è un fenomeno unitario. In essa vanno sempre distinte più dimensioni. Da un lato c'è la grandezza del protendersi, al di là del mondo, verso l'eterno Dio. Ma, dall'altro, si trovano

in essa elementi scaturiti dalla storia degli uomini e dalla loro pratica della religione. In cui possono rivenerci senz'altro cose belle e nobili, ma anche basse e distruttive, laddove l'egoismo dell'uomo si è impossessato della religione e, invece che in un'apertura, l'ha trasformata in una chiusura nel proprio spazio.

Per questo, la religione non è mai semplicemente un fenomeno solo positivo o solo negativo: in essa l'uno e l'altro aspetto sono mescolati. Ai suoi inizi, la missione cristiana percepì in modo molto forte soprattutto gli elementi negativi delle religioni pagane nelle quali s'imbatté. Per questa ragione, l'annuncio cristiano fu in un primo momento estremamente critico della religione. Solo superando le loro tradizioni che in parte considerava pure demoniache, la fede poté sviluppare la sua forza rinnovatrice. Sulla base di elementi di questo genere, il teologo evangelico Karl Barth [1886-1968] mise in contrapposizione religione e fede, giudicando la prima in modo assolutamente negativo quale comportamento arbitrario dell'uomo che tenta, a partire da se stesso, di affermare Dio. Dietrich Bonhoeffer [1906-1945] ha ripreso questa impostazione pronunciandosi a favore di un cristianesimo "senza religione". Si tratta senza dubbio di una visione unilaterale che non può essere accettata. E tuttavia è corretto affermare che ogni religione, per rimanere nel giusto, al tempo stesso deve anche essere sempre critica della religione. Chiaramente questo vale, sin dalle sue origini e in base alla sua natura, per la fede cristiana, che, da un lato, guarda con grande rispetto alla profonda attesa e alla profonda ricchezza delle religioni, ma, dall'altro, vede in modo critico anche ciò che è negativo. Va da sé che la fede cristiana deve sempre e di nuovo sviluppare tale forza critica anche rispetto alla propria storia religiosa.

Per noi cristiani Gesù Cristo è il *Logos* di Dio, la luce che ci aiuta a distinguere tra la natura della religione e la sua distorsione.

3. Nel nostro tempo diviene sempre più forte la voce di coloro che vogliono convincerci che la religione come tale è superata. Solo la ragione critica dovrebbe orientare l'agire dell'uomo. Dietro simili concezioni sta la convinzione che con il pensiero positivista la ragione in tutta la sua purezza abbia definitivamente acquisito il dominio. In realtà, anche questo modo di pensare e di vivere è storicamente condizionato e legato a determinate culture storiche. Considerarlo come il solo valido sminuirebbe l'uomo, sottraendogli dimensioni essenziali della sua esistenza. L'uomo diventa più piccolo, non più grande, quando non c'è più spazio per un *ethos* che,

in base alla sua autentica natura, rinvia oltre il pragmatismo, quando non c'è più spazio per lo sguardo rivolto a Dio. Il luogo proprio della ragione positivista è nei grandi campi d'azione della tecnica e dell'economia, e tuttavia essa non esaurisce tutto l'umano. Così, spetta a noi che crediamo spalancare sempre di nuovo le porte che, oltre la mera tecnica e il puro pragmatismo, conducono a tutta la grandezza della nostra esistenza, all'incontro con il Dio vivente.

II

1. Queste riflessioni, forse un po' difficili, dovrebbero mostrare che anche oggi, in un mondo profondamente mutato, rimane ragionevole il compito di comunicare agli altri il Vangelo di Gesù Cristo.

E tuttavia c'è anche un secondo modo, più semplice, per giustificare oggi questo compito. La gioia esige di essere comunicata. L'amore esige di essere comunicato. La verità esige di essere comunicata. Chi ha ricevuto una grande gioia, non può tenerla semplicemente per sé, deve trasmetterla. Lo stesso vale per il dono dell'amore, per il dono del riconoscimento della verità che si manifesta.

Quando Andrea incontrò Cristo, non poté far altro che dire a suo fratello: «*Abbiamo trovato il Messia*» (Gv 1, 41). E Filippo, al quale era stato donato lo stesso incontro, non poté far altro che dire a Natanaele che aveva trovato colui del quale avevano scritto Mosè e i profeti (Gv 1, 45). Annunciamo Gesù Cristo non per procurare alla nostra comunità quanti più membri possibile e, tanto meno, per il potere. Parliamo di Lui perché sentiamo di dover trasmettere quella gioia che ci è stata donata.

Saremo annunciatori credibili di Gesù Cristo quando l'avremo veramente incontrato nel profondo della nostra esistenza, quando, tramite l'incontro con Lui, ci sarà stata donata la grande esperienza della verità, dell'amore e della gioia.

2. Fa parte della natura della religione la profonda tensione fra l'offerta mistica a Dio, in cui ci si consegna totalmente a lui, e la responsabilità per il prossimo e per il mondo da lui creato. Marta e Maria sono sempre inscindibili, anche se, di volta in volta, l'accento può cadere sull'una o sull'altra. Il punto d'incontro tra i due poli è l'amore nel quale tocchiamo al contempo Dio e le sue creature. «*Abbiamo conosciuto e creduto l'amore*» (1Gv 4, 16): questa frase esprime l'autentica natura del cristianesimo. L'amore, che si realizza e si rispecchia in modo multiforme nei santi di tutti i tempi, è l'autentica prova della verità del cristianesimo.

La riflessione “politicamente scorretta” di un “addetto ai lavori”, un amico preside, sulla situazione di decadenza che ormai da decenni affligge la scuola italiana, con elementi diagnostici e proposte “terapeutiche” aggiornati



Qualche perché sul declino della scuola

Leonardo Giordano

La scuola italiana sta attraversando una fase di grandi sconvolgimenti e cambiamenti per cui occuparsi di scuola è non soltanto di attualità ma anche utile e necessario.

Illustri opinionisti sempre più frequentemente parlano di “crisi e declino” della scuola italiana. Non più tardi del 21 ottobre 2017, sulla prima pagina del *Il Messaggero*, il sociologo Luca Ricolfi, pensando a quelle che allora sembravano le imminenti elezioni politiche, affermava: «*Ci sarebbe poi un punto ulteriore, che però non riguarda specificatamente la destra, ma un po' tutte le forze politiche: sulla scuola e, più in generale, sul mondo dell'istruzione, che cosa possiamo aspettarci dal prossimo governo? [...] La seconda è che l'abbassamento degli standard, in atto in tutti gli ordini di scuola da almeno mezzo secolo, non accenna a interrompersi. Nessun governo negli ultimi 50 anni ha mai fatto qualcosa per fermare questa deriva, e quasi tutti hanno molto operato per accelerarla. Non sarebbe ora che alme-*

*no una forza politica si decidesse, non dico a combinare qualcosa di buono ma almeno a riconoscere il problema?»*¹. E questa domanda era la terza di due domande che Ricolfi poneva alle forze di “destra” italiane.

Sull'argomento sono poi a turno tornati sia sulla carta stampata, sia sul *web* il filosofo Umberto Galimberti², la scrittrice Susanna Tamaro³, il filosofo Diego Fusaro⁴ e altri. Fra questi il giornalista Antonio Polito sul *Corriere della Sera* del 19 aprile 2018, in riferimento ai sempre più numerosi episo-

¹ LUCA RICOLFI, *Tre domande per la destra di governo che verrà*, in *Il Messaggero*, 21-10-2017.

² VINCENZO BRANCATISANO, *Servono insegnanti affascinanti*, intervista a Umberto Galimberti, in *Gazzetta di Modena*, 5-3-2018.

³ *La scuola italiana è un disastro*, Susanna Tamaro: “Istruire non basta: bisogna tornare a educare”, alla pagina <www.Oggiscuola.com> [10-4-2018].

⁴ DIEGO FUSARO, *La distruzione della scuola. Così si annienta l'etica e si formano schiavi ignoranti*, alla pagina <www.lettera43.it> [15-7-2017].

di di “teppismo” ai danni dei docenti e di bullismo ai danni degli studenti più deboli, affermava: «*La domanda che dobbiamo farci è dunque politica: se non esista oggi in Italia un'emergenza educativa che dovrebbe costringerci tutti a riflettere e ad agire per ripristinare un principio di autorità nelle nostre scuole*»⁵.

In verità già negli anni 1990 il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Camillo Ruini, aveva parlato di “emergenza educativa”, che bisognava affrontare da parte della famiglia, della scuola e della Chiesa come una “sfida” vera e propria del nuovo millennio⁶.

Non vi è dubbio che il sistema scolastico italiano da almeno un decennio non goda affatto di buona salute.

[...]

Mi sembra che l'utilizzo di questa parola “forte”, “declino”, sia giustificato almeno se si paragona l'impatto che il sistema scolastico italiano ha avuto nel passato sul contesto sociale rispetto a quello che registra oggi.

Provo a spiegarmi meglio: la generazione nata negli anni 1950 ha avuto nonni — i famosi “ragazzi del '99” e i soldati delle trincee del Carso — che al massimo avevano frequentato la terza classe elementare e sapevano fare la loro firma, scrivere una qualche semplice frase e effettuare calcoli semplici. I padri della nostra generazione — quelli educati e istruiti dopo la Riforma Gentile del 1923 — riuscirono a prendere la licenza elementare e, in molti casi, persino a iniziare e a terminare la scuola di avviamento professionale. Nel secondo dopoguerra, pur fra molte contraddizioni e scontando un certo scadimento degli studi, il sistema scolastico italiano riuscì ad aprire le porte dell'istruzione superiore — licei e scuole tecnico-professionali — a milioni di studenti e a centinaia di migliaia di famiglie. Questo in riferimento all'istruzione. Per quello che riguarda invece l'educazione, il rispetto delle regole, il comportamento corretto, le buone maniere, il piacere del vivere il momento scolastico, l'orgoglio di dirsi istruiti, studenti e il senso di appartenenza a quella che aspirava a diventare la classe dirigente della nazione rappresentavano la norma. La trasgressione irrispettosa, scalmanata, “teppistica”, maleducata e volgare rappresentavano la fisiologica eccezione. L'espressione “disagio giovanile” era sconosciuta, anzi la scuola spesso suppliva come “luogo di prote-

zione” di una gioventù che, appartenendo a famiglie povere ed economicamente “disagiate”, rischiavano di non vivere proprio la loro adolescenza.

Oggi si parla di “analfabetismo di ritorno”. Non vi è un fenomeno di disagio giovanile che non incroci la scuola, spesso allignando all'interno delle stesse aule, per esempio il cosiddetto “bullismo”, il “cyberbullismo”, le droghe e le tossicodipendenze, il disagio psicologico che si somatizza in crisi di panico, bulimia e anoressia: in altri termini la scuola non riesce nemmeno a conseguire l'obiettivo di una sana socializzazione come pure si proponeva negli ultimi anni anche a costo di dover rinunciare in cospicua parte ai suoi compiti primari di promuovere educazione, apprendimento e acculturamento. Il nuovo rapporto PISA, il Programma di valutazione degli studenti quindicenni condotto dall'OCSE, ha di recente fornito dati relativi al benessere scolastico degli studenti, sulla base di sei indicatori, e l'Italia è risultata al primo posto nell'indice sintetico che rilevava lo stato d'ansia scolastica sviluppato dai nostri studenti⁷.

Se non bastasse questo ragionamento, si potrebbe vedere ciò che è accaduto e ciò che accade per la selezione dei ministri della Pubblica Istruzione. Le tappe fondamentali lungo le quali si è snodato il cammino della scuola italiana sono state segnate dalle “visioni” e dalle “idee”, condivisibili o meno, di uomini di cultura notevoli che sono diventati ministri: personalità del calibro di Gabrio Casati (1798-1873), Francesco De Sanctis (1817-1883), Benedetto Croce (1866-1952), Giovanni Gentile (1875-1944)⁸. I ministri-burocrati succedevano all'operato di queste forti e grandi personalità con il compito di inverare, concretizzare in termini amministrativi, pratici e giuridici le loro “visioni” e le loro “grandi idee”.

Oggi assistiamo al succedersi di ministri che sono o burocrati ed ex alti funzionari del Ministero oppure figure politiche di secondo piano, cui la “grande politica” — si fa per dire — avrebbe delegato questo compito con il solo obiettivo di far costare poco la scuola italiana e di ridurre le spese. Da uno scadimento del profilo dei suoi Ministri è chiaro che non può che discendere anche uno scadimento della qualità del servizio che la scuola offre e propone alla società italiana.

⁷ Cfr. la pagina <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/studenti-sull-orlo-di-una-crisi-d-ansia-5-consigli-pratici-gli-insegnanti?utm_campaign=cmp-atlante&utm->, pp. 1-7.

⁸ Nel dopoguerra possiamo annoverare fra gli uomini di cultura divenuti ministri della Pubblica Istruzione Salvatore Valitutti [1907-1992] e Giovanni Spadolini [1925-1994] ma il loro mandato durò pochissimo e, in un contesto di forte instabilità politica, non riuscì a produrre granché.

⁵ ANTONIO POLITO, *La scuola: colpevoli distrazioni*, in *Corriere della Sera*, 19-4-2018.

⁶ CARD. CAMILLO RUINI, *Prefazione a La sfida educativa*, a cura del Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Roma-Bari 2009, pp. IX-XVI.

Le cause più significative del declino

Il primo evidente segno del “declino” è l’esagerata e straordinaria mobilità del corpo docente, determinata dalla mancata indizione di concorsi almeno dall’anno 2000 e accelerata in maniera parossistica, specie dopo la riforma della “buona scuola”, con l’errore del famoso algoritmo sbagliato che ha portato gente ai primi posti delle graduatorie ad emigrare e altri docenti che stavano in basso a trovare magari la sede vicino al proprio domicilio, poi il parziale ravvedimento con tanto di famiglie messe in difficoltà. «Secondo Stefano Gallo, l’altro autore dello studio [In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità, dell’Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ndr] il 10.5% degli iscritti nelle graduatorie a esaurimento nel 2014 ha scelto una regione diversa rispetto al 2011: circa 20.000 docenti si sono spostati dal Sud al Centro-Nord. Tra gli insegnanti di ruolo, invece, nel 2015 il 5.9% si è trasferito in una regione diversa da quella in cui insegnava nel 2012: circa 8.000 di loro si sono cioè spostati dal Centro-Nord al Sud»⁹.

Tale fattore ha profondamente minato quelli che erano considerati due “valori” della nostra scuola: da un lato l’identità della singola istituzione scolastica e dell’indirizzo di studio — fondata sulla stabilità del corpo docente — e la continuità didattica per gli studenti per altro verso.

Il secondo segno è rappresentato dalla pervicace volontà del volere sostituire la didattica delle “conoscenze” e dei “saperi” con la didattica delle “competenze”, quasi fosse possibile “saper fare” senza “sapere” e senza “conoscere”. La scuola italiana è stata sempre caratterizzata da una identità frutto di una mirabile sintesi fra “sapere umanistico” e “sapere scientifico”, all’interno del quale rientrava anche il discorso delle competenze tecniche. Il virtuoso utilizzo di questa mirabile sintesi, la cui origine risale addirittura a Galileo Galilei (1564-1642), ha prodotto i Guglielmo Marconi (1874-1937), gli Enrico Fermi (1901-1954), gli Ettore Maiorana (1906-1938 presunta), i Renato Dulbecco (1914-2012), le Rita Levi-Montalcini (1909-2012), i Carlo Rubbia: tutti figli di quel sistema scolastico basato su quei pilastri.

Se si realizzasse pienamente ed integralmente la sostituzione della didattica delle “conoscenze” con quella delle “competenze” i futuri Italiani, nel migliore dei casi, potrebbero possedere un accettabile bagaglio di competenze tecniche ma sarebbero as-

olutamente privi di quel fondamento culturale che rende una persona capace di fare scelte, di operare autonomamente con decisioni assunte in proprio e liberamente. In altri termini avremmo formato degli operatori, capaci magari anche di far funzionare un robot, ma dipendenti da chi fa in loro luogo le scelte. Li avremmo resi asservibili alla tecnocrazia. Secondo Diego Fusaro: «L’istruzione di oggi mira a creare individui sradicati e senza identità culturale, puri atomi consumisti, incapaci di elaborare criticamente il proprio “essere nel mondo”»¹⁰.

Altri, ancora più chiaramente ed esplicitamente, al riguardo, afferma: «Alla concezione tradizionale di un sapere disinteressato, volto alla scoperta della realtà e del suo significato, viene contrapposto un apprendimento capace di confrontarsi con l’immediatezza di bisogni pratici. Di qui una quasi ossessiva attenzione per individuare metodi di valutazione sempre più sofisticati, fino ad identificare la valutazione stessa con una misurazione. Si determina in tal modo una convergenza oggettiva tra una ragione che rinuncia a misurarsi con la ricerca di un fondamento e una tecnologia sempre più potente e sempre più autogiustificantesi»¹¹.

Vi è poi il tema dell’innovazione informatica, che è collegato al discorso della “didattica delle competenze”. Si crede di potere sostituire la cultura e l’apprendere fondato sui libri e sulla relazione umana, concreta, oseremmo dire “carnale” fra docente e discente, con l’apprendimento digitale, gli e-book, i collegamenti in video-conferenza e così via. Ciò che sta avvenendo nel sistema scolastico finlandese è diventato nostro modello. Con tutto il rispetto per il paese di Lasse Viren, il fondista olimpionico di Monaco di Baviera del 1972, ma non mi sembra che la scuola finlandese abbia sfornato grandi scienziati, inventori, grandi uomini d’impresa, artisti, filosofi e scrittori per poter essere un modello da imitare a tutti i costi. Nelle scuole dei Paesi nordici poi allignano fenomeni preoccupanti, quali suicidi di giovani studenti, formazione di “foreign fighters” che si radicalizzano proprio in quelle scuole tutte fondate su un sapere tecnico e che trascurano il sapere umanistico delle grandi tematiche proprie all’identità europea e cristiana. E vi è anche un mondo degli affari che si muove dietro questi processi: si pensi che si è calcolato che il giro d’affari che interessa la digitalizzazione del Paese ha un valore di più di venti miliardi di euro. Poi ci sembra che questo discorso vada a parare verso l’approdo che Aldous Huxley (1894-1963) ha prospettato nel suo romanzo distopico *Il mondo*

⁹ ANTONIO RICCHIO, *Ennesimo flop della Buona scuola. Prof precari con la valigia in mano*, in *La Verità*, 7-11-2017.

¹⁰ D. FUSARO, art. cit.

¹¹ *La sfida educativa*, cit., p. 52.

*nuovo*¹², cioè una società in cui tutti sono funzionali al perpetrarsi di un potere mondiale elitario di tipo tecnocratico con l'eliminazione dei libri e delle biblioteche, sì che John Il Selvaggio, il protagonista, che possiede una copia sdruccita, sgualcita e residuale delle tragedie di William Shakespeare (1564-1616) è considerato per questo un criminale.

Ciò che preoccupa di questa poderosa — e forse non troppo disinteressata — spinta verso il digitale è la filosofia che fa da sfondo. Taluni hanno coniato il termine “transumanesimo” per definire questa filosofia che vorrebbe sostituire l'umano con la robotica e, nelle sue espressioni più radicali, arrivare persino ad una sorta di commistione fra “uomo” e “robot”, il “transumano” appunto. Paolo Russo, uno degli esperti ministeriali, in tema di “innovazione digitale” sostiene che la «[...] filosofia digitale pensa il mondo non come un insieme di oggetti ma come un insieme di processi [...] il digitale è di sua natura effimero». Infatti, secondo, questo “matematico disoccupato”, come egli osa definirsi, pur avendo incarichi di responsabilità e — immagino — ben retribuiti agli “stati generali dell'innovazione” del Ministero dell'Istruzione, la parola-chiave di questo pensiero è “virtuale”, un termine che egli definisce come la «capacità di estrazione dei fondamenti di un processo e di raccogliarli in un algoritmo»¹³. È evidente come questa filosofia, così efficacemente riassunta nelle espressioni dell'esperto ministeriale, tenda a negare il “principio di realtà” e a sorreggere posizioni di evidente e forte “relativismo”. Non manca anche qualche segno della derivazione gnostica di tale filosofia, che tende sempre più a “demonizzare” ciò che è corporeo, concreto e oggettivo per esaltare una sorta di “spiritualismo” e “immaterialismo” che sembra dovere molto alla gnosi. In un recente seminario *on line* organizzato dalla Direzione Regionale dell'Istruzione della Basilicata un altro “esperto ministeriale” — Luca Paolini, *Global Mentor del software Minecraft*, prodotto dalla Microsoft — ha presentato tre autori, il cui pensiero è stato riassunto in una diapositiva nella quale la realtà corporea è demonizzata e si vagheggia la “fuoriuscita” dell'intelligenza umana dalla realtà materiale e corporea quasi a cercare una sorta di “intelligenza pura”, lo

“sganciamento” di ciò che è spirituale e materiale da ciò che è corporeo e materiale. I tre autori sono Pierre Lévy che, nel 1999, asseriva che «*il portatore diretto del sapere non è più la comunità fisica e la sua memoria corporea ma il cyberspazio*»; Derrick De Kerckhove, il quale, nel 2016, affermava che «*l'intelligenza artificiale è un modo per esternalizzare l'intelligenza fuori dalla mente umana, organica*»; infine Michel Sèrres osservava che «*la testa intelligente fuoriesce dalla testa ossuta e neurale*». Non è lecito, alla luce di tutto ciò chiedersi: a chi rischiamo di affidare le future generazioni, se queste filosofie verranno propagate e inculcate nella scuola pubblica? La stessa ideologia del *gender*, che prospetta una sorta di liquidità sessuale, è un derivato di questa filosofia più generale che tende a vedere nel “naturale” e nel corporeo non un dato di natura, ma un “limite” dal quale “liberare” lo spirito e l'intelligenza?¹⁴

Un loro epigono, Francesco Piero Paolicelli, detto “Piersoft”, declina questa “filosofia” in una sorta di pedagogia che egli indica con l'espressione di “pensiero computazionale”, d'ispirazione montessoriana, che tende progressivamente a sostituire uno dei soggetti principali della relazione pedagogica, il docente-maestro, con la tecnologia e a espellere gradualmente da questa relazione la comunicazione verbale e umana proponendo come modello d'interazione con il discente quello di applicazioni (*app*) e di dispositivi del tipo di “*Skratch*”, in grado di sostituire totalmente la comunicazione del docente¹⁵. L'apprendimento che deriverebbe da questa sorta di “pedagogia digitale” è un'apprendimento da “sapientino” e da “costruzioni LEGO”, cioè basato su un “sapere” estremamente semplificato e scarno e su competenze “operazionali” che lasciano poco spazio alla maturazione di “senso critico”, autonomia e libertà di pensiero: altro che processo di “reificazione” di marxiana memoria. Di recente si è appreso che Donna, la sorella di Mark Zuckerberg, il magnate di *Facebook*, ha sostenuto che i classici sono “fascisti” e che il loro studio «[...] ha profonde

¹² Cfr. ALDOUS HUXLEY, *Il mondo nuovo*. Romanzo, 1932, trad. it., reprint ed. 1933, Mondadori, Milano 2007.

¹³ PAOLO RUSSO, *Andare oltre il supplizio digitale di Sisifo*, “webseminar” del 22 febbraio 2018, organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata nell'ambito di un corso rivolto a dirigenti scolastici e ad animatori digitali e finanziato dal Piano Nazionale Scuola Digitale (d'ora in avanti indicato con l'acronimo PNSD).

¹⁴ LUCA PAOLINI, *Office 365 per la scuola. Insegnare giocando con Minecraft*, “webseminar” del 9 aprile 2018, organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata nell'ambito di un corso rivolto a dirigenti scolastici e ad animatori digitali e finanziato dal PNSD.

¹⁵ FRANCESCO “PIERSOFT” PAOLICELLI, *OpenData e OpenGov. Nuove professioni, nuovi soft skills, nuovi strumenti abilitanti alla cittadinanza digitale*, “webseminar” del 7 marzo 2018, organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale della Basilicata nell'ambito di un corso rivolto a dirigenti scolastici e ad animatori digitali e finanziato dal PNSD. Paolicelli insegna *OpenGov* e *OpenData* all'Università LUM Jean Monnet di Lecce.

radici nel fascismo, nella politica reazionaria e nel suprematismo bianco e quelle ideologie esercitano una potente spinta gravitazionale su chi pratica tali discipline»¹⁶.

Non mancano però spiriti critici che iniziano ad accorgersi della pericolosa china che la scuola italiana, e con essa la stessa società italiana, rischiano di prendere. Dianora Bardi, un'altra esperta del Ministero per l'Università e la Ricerca (MIUR), nonché Presidente del Centro Studi "ImparaDigitale", dopo avere insistito per anni sull'innovazione tecnologica, soprattutto in senso informatico e digitale, della scuola italiana, di recente ha affermato: «*Ci siamo soffermati troppo sulla tecnologia. La tecnologia fine a se stessa non cambia nulla [...] mi accorgo oggi che i ragazzi stanno perdendo il controllo della tecnologia come un po' gli adulti [...] ho la sensazione che ci sia una dipendenza dalla tecnologia, sta subentrando una vera e propria forma di dipendenza [...] c'è una deriva in questo senso*»¹⁷.

I rischi cui accennava l'esperta del MIUR sono davvero seri, sia sul piano pedagogico, sia sul piano della salute e dell'igiene mentale. Negli ultimi mesi la Marina Militare statunitense ha sofferto nel Pacifico di ben quattro gravissimi incidenti, che hanno visto dei cacciatorpedinieri coinvolti in collisioni con navi mercantili, con la morte di ben trentaquattro marinai. Fra le cause principali di questi incidenti sta l'incapacità degli equipaggi e degli ufficiali di gestire con le metodiche tradizionali e manuali — "punto nave" con compasso, squadretta e sestante — la navigazione. L'innovazione strumentale-tecnologica estrema e radicale ha portato le scuole di navigazione militari statunitensi a trascurare queste competenze ancora importanti e irrinunciabili¹⁸.

Non meno preoccupanti sono le conseguenze che questa pervasiva "filosofia digitale" produce sul piano della salute mentale e psichica nelle nuove generazioni. In una recente intervista, Eugenio Borgna, uno dei più noti psichiatri europei dell'età evolutiva, lanciava un grido di allarme di questo tenore: «*TV e social network portano all'involuzione della specie. Non siamo mai stati così soli*». E più avanti alla do-

manda dell'intervistatore sul fenomeno dei "hikikomori" — ragazzi che in Giappone si rinchiodano in camera con il computer e con il tablet e si fanno portare il cibo fuori dalla porta, fenomeno che inizia a comparire anche in Italia —, egli risponde: «*È un'e-sasperazione di quell'autismo di cui parlavo prima. Si sostituisce il reale col virtuale, una dimensione nella quale ci si illude di ottenere tutto. Si crede di realizzare quello che nella vita vera ci sfugge*»¹⁹.

Un recente studio dell'americana *Association for Psychological Science*²⁰ ha rivelato dati allarmanti sulle nuove generazioni di giovani americani così detti "nativi digitali": fra il 2010 e il 2015 il tasso dei suicidi di giovani è salito del 31% e la presenza di sindromi depressive del 33%. Jean Twenge, una delle autrici dello studio, afferma: «*La nostra analisi ha dimostrato che la generazione di adolescenti che io chiamo "iGen" — nati dopo il 1995 — è più portata a sperimentare problemi di ordine mentale rispetto alle precedenti. [...] abbiamo scoperto che gli adolescenti che trascorrevano cinque o più ore al giorno on line avevano il 71% di probabilità in più di presentare almeno un fattore di rischio suicida rispetto a quelli che spendevano on line meno di un'ora al giorno*»²¹.

L'ultimo segno rivelatore della meta cui si vorrebbe tendere, in questa pericolosa china verso il basso che la scuola italiana ha intrapreso, è l'annuncio fatto dall'ex ministro Valeria Fedeli — ma già in verità paventato dal suo predecessore — di abbreviare la durata dei due cicli della scuola secondaria, portando la scuola media da tre a due anni e le superiori da cinque a quattro anni, riduzione dei percorsi già in corso di sperimentazione in cento scuole italiane. Questa dichiarazione sa di vera e propria follia e, siccome sappiamo che così non è, dobbiamo capirne e approfondirne i risvolti. Vi è una totale illogicità dietro di essa. Ma come? È passato un secolo dalla Riforma Gentile e in questo secolo il sapere è cresciuto a dismisura e a ritmi superaccelerati, le scienze si sono ampliate e intersecate enormemente e noi pensiamo di mettere in grado i nostri figli di orientarsi in questa maggiore complessità e ampiezza di orizzonti accorciando i tempi di studio? Se già

¹⁶ ALESSANDRO RICO, *Pensiero unico. Lady Facebook contro i classici: sono fascisti*, in *La Verità*, 29-8-2017.

¹⁷ DIANORA BARDI, *Metodologie didattiche a confronto*, Webinar del 13 aprile 2018, organizzato dall'Ufficio Scolastico Regionale di Basilicata nell'ambito di un corso rivolto a dirigenti scolastici e ad animatori digitali e finanziato dal PNSD.

¹⁸ GIUSEPPE LERTORA [Ammiraglio di Squadra della Marina Militare Italiana], *Le lezioni apprese dai recenti incidenti alle unità della US Navy*, in *Marinai d'Italia*, dicembre 2017, pp. 4-7.

¹⁹ MAURIZIO CAVERZAN, *Gli irregolari*, intervista con Eugenio Borgna, in *La Verità*, 29-1-2017.

²⁰ Cfr. JEAN M.[ARIE] TWENGE; THOMAS E. JOINER; MEGAN L. ROGERS e GABRIELLE N. MARTIN, *Increases in Depressive Symptoms, Suicide-Related Outcomes, and Suicide Rates Among U.S. Adolescents After 2010 and Links to Increased New Media Screen Time*, in *Clinical Psychological Science*, vol. VI, n. 1, gennaio-febbraio 2018, pp. 3-17.

²¹ Cit. in FRANCESCO BORGONOVO, *Rivoluzione digitale. Epidemia di depressione tra gli adolescenti. "Colpa degli smartphone"*, in *La Verità*, 29-11-2017.

con l'attuale durata dei percorsi spesso argomenti e saperi che restano essenziali non riescono a essere appresi compiutamente in ognuna delle discipline, sì che negli Stati Uniti, che già dagli anni 1980 ha sperimentato tali riduzioni, si parla di «*chiusura della mente americana*»²², figuriamoci con il taglio di ben due anni cosa potrà accadere nel nostro sistema di istruzione²³! La verità è che si vogliono formare persone manipolabili, che siano solo esecutori di scelte operate altrove, che non abbiano quei solidi strumenti di conoscenza che rappresentano i presupposti della libertà. Ne *Il mondo nuovo* di Huxley solo i dieci Controllori del Mondo potevano accedere agli armadi del Sapere. Tutto il resto della popolazione, organizzato in maniera rigorosamente gerarchica e finalizzato alla produzione e alla redditività produttiva, era adibito a “eseguire” in proporzione alle “competenze” acquisite e a grado d'intelligenza con il quale erano stati programmati e manipolati sin dalla nascita.

Qualche proposta

Dopo la fase “diagnostica” e “ironica”, passo a quella “prognostica” e “maieutica”, enucleando qualche proposta per affrontare a uno a uno i mali denunciati in precedenza.

1. Il problema dell'estrema mobilità del corpo dei docenti si può risolvere tornando al vecchio e collaudato sistema dei concorsi a cattedra ogni due anni, concorsi a cui si dovrà poter accedere con la sola laurea magistrale, senza Tirocinio Formativo Attivo (TFA), Sistema Integrato Segreterie Scolastiche Italiane (SISSI) e così via, cioè senza ulteriori, inutili e costosi percorsi abilitanti. Abbiamo bisogno di ringiovanire il nostro corpo degli insegnanti? Occorre fornire loro maggiori cognizioni e competenza in materia di didattica, metodologie e psicologia dell'età evolutiva? Allora si predisporranno prove concorsuali che testino anche queste conoscenze e competenze. Basterà un decennio di concorsi per abbattere del tutto il precariato e rendere sostanzialmente stabile il corpo docente.

²² ALLAN BLOOM (1930-1992), *La chiusura della mente americana. I misfatti dell'istruzione contemporanea*, trad. it., n. ed., Lindau, Torino 2009.

²³ In parte si sono già assaggiate le conseguenze di operazioni del genere con l'incedere di un rilevante “analfabetismo” in discipline come la storia e la geografia — discipline essenziali per la costruzione dell'identità culturale — per aver abolito l'insegnamento “ciclico” di queste materie, ripetendone la trattazione a diversi gradi di approfondimento e con diverse metodologie in relazione all'età dell'alunno e ai diversi cicli di studio e avendolo sostituito con un insegnamento “lineare” che parte dalla scuola elementare per concludersi con la secondaria di secondo grado senza più la possibilità di ripetere tali percorsi in gradi di approfondimento diversificati.

2. Si torni a programmare i *curricula* e i percorsi secondo l'obiettivo di ottenere “conoscenze”, accanto a cui si situino le “competenze” da acquisire. Evitare cioè di scindere i due aspetti e di soppiantare integralmente le prime con le seconde come sta accadendo.

3. Nel mondo contemporaneo non si può certamente fare a meno dell'informatica; essa è ormai un nuovo “alfabeto” che si deve conoscere ed usare. Se questo è vero allora facciamone una disciplina che, come l'italiano, la matematica e la lingua straniera, e accanto a queste, senza volerle soppiantare e volerle ridurre l'importanza, sia insegnata da appositi docenti in apposite ore in tutti gli ordini scolastici, Ma lo studente deve potere usare la penna e il *computer*, il libro e l'*e-book*. Potrà pure avvalersi di videoconferenze e collegamenti *on line* ma il ruolo della presenza fisica e della comunicazione reale e verbale con il docente resta essenziale, fondamentale e non va soppresso; oltretutto rappresenterebbe una forma di antidoto contro il rischio “autismo” indotto dall'uso di dispositivi elettronici e *computer*.

4. I percorsi delle scuole medie non vanno accorciati. Semmai la scuola media di secondo grado va allungata di un anno, un anno da dedicare allo studio della contemporaneità — tutto il sapere accumulato dagli inizi del 1900 sino all'attualità — e all'orientamento alla scelta universitaria per i licei oppure alle professioni per gli istituti tecnico-professionali, abolendo di conseguenza l'alternanza scuola-lavoro. Questo anno in più si recuperebbe facendo iniziare la scuola primaria a cinque anni. Ormai i nostri bambini sono sottoposti a tante sollecitazioni e stimoli che possono cominciare le scuole a quell'età. Di fatto un notevole numero di essi inizia già a cinque anni con la così detta “primina”.

5. Tornare a concepire la scuola non solo come luogo deputato all'istruzione, ma come luogo, fondamentale accanto alla famiglia, per costruire una educazione, con la consapevolezza che “educare” vuol dire “*ducere ex*”, cioè “condurre fuori”, quella persona che è già in potenza nell'allievo che fa ingresso nella scuola e che attende di essere accompagnata “fuori” dai limiti e dai vincoli dell'età immatura e giovanile per essere proiettata verso la vita. In questo senso la scuola è una “palestra di combattimento” nella quale il docente è allenatore e “*spar-ring partner*” al tempo stesso. «*Quindici, vent'anni di scuola per un giovane o diventano almeno un combattimento (anche con sé stesso) o sono niente. Non puoi passare quindici o vent'anni, la gran parte della tua giovinezza, per “imparare a produrre”, “diventare una risorsa” o altre idiozie del genere. Intanto perché imparare come e cosa produrre cam-*

bia in continuazione, e non occorre tutto quel tempo. Ma soprattutto perché a scuola devi imparare cose più profonde e decisive: a vivere, a farcela, ad amare, ad incontrare e a dire la verità. A incontrare l'altro. Insomma a combattere»²⁴.

Occorre soprattutto costruire un percorso sicuro lungo il quale sia ripreso il filo del compito "educante" della scuola. Questo percorso è segnato da tre tappe fondamentali, che esigono l'abbandono di ogni filosofia nichilistica e relativistica.

La prima di queste tappe è il recupero del concetto di "verità". Occorre far comprendere che "la verità" esiste e si può conoscere. In tal senso le discipline scientifiche, adeguatamente proposte, possono aiutare e contribuire alla maturazione di una *forma mentis* capace di concepire ciò che è oggettivo, fondato e vero, nonché di distinguerlo da ciò che è falso, soggettivo ed illusorio. «Rinunciare a far comprendere ai giovani che cosa si debba intendere per verità, non educarli al senso della verità significa, in realtà, consegnarli senza difesa alla pressione delle illusioni, dei miti, delle falsificazioni con cui da ogni parte il circo mediatico della società consumista li assedia»²⁵.

Vi è poi la necessità di ricostruire l'unità delle personalità dello studente, la cui identità, nel mondo di *Internet*, del Digitale, del Relativismo, risulta frammentata e, per riprendere un'efficace espressione del Rapporto del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) del 2017, "coriandolizzata". Il mondo di oggi sottopone l'individuo a stimoli continui e diversificati, a sollecitazioni che lo assalgono l'una dopo l'altra a ritmo incalzante e incessante. Ciò produce un addensarsi di emozioni, stati d'animo, pensieri, esperienze, che non danno alla psiche il tempo per una giusta e graduale metabolizzazione. Sicché l'individuo, compreso l'individuo-studente, «[...] piuttosto che raccogliarli dentro di sé ordinandoli, non riesce a far altro che abbandonarsi indiscriminatamente al loro flusso caotico. In questo modo però non soltanto la sua visione della realtà, ma anche la sua identità interiore si frantuma, ed egli diventa pirandellianamente "uno, nessuno e centomila"»²⁶. La scuola oggi deve misurarsi con tutto ciò e lo può fare se struttura percorsi, *curricula*, piani dell'offerta formativa, capaci di privilegiare il *logos*, cioè il senso unitario e sintetico del sapere e della conoscenza, il novero di interrelazioni e interconnessioni fra le diverse articolazioni del sapere, evidenziandone la coerenza profonda ed estrema, nonché la sostanziale unità di senso.

Ma vi sono docenti, maestri, in grado di svolgere un compito così delicato e complesso? Questo interrogativo mi porta alla terza tappa del mio itinerario pedagogico: la riconquista dell'autorità dell'insegnante. Non si tratta però di un processo "restaurativo", ma di una nuova formulazione del principio di autorità, che non neghi la capacità di ascolto dei giovani e che non escluda la necessità di motivare e rendere ragionevoli le decisioni: insomma un'autorità che si declina in termini di autorevolezza piuttosto che d'imposizione dogmatica e arbitraria di decisioni. «L'autorità degna di questo nome è capace di ascoltare — anche le critiche — e percepisce la responsabilità di rendere ragione delle sue decisioni. Si potrà non essere d'accordo, ma si dovrà riconoscere che non opera arbitrariamente. C'è, insomma, una reciprocità. C'è stato un tempo in cui la scuola aveva autorità ma senza reciprocità. Gli ultimi decenni abbiamo assistito all'affermarsi di una reciprocità livellatrice, che misconosce l'autorità. La sfida che ci attende è quella di giungere ad un'autorità che comporti la reciprocità e ad una reciprocità che rispetti l'autorità»²⁷.

Conclusioni

Si dirà che tutto questo costa e la spesa deve essere ridotta. Questo è proprio il tipo di ragionamento che ha portato la scuola italiana a essere oggi quello che ho poc'anzi denunciato come "declino". Non si è sempre detto che l'Italia non ha molte materie prime e, *in primis*, risorse energetiche? Non si è sostenuto che la nostra vera "materia prima" sono la nostra cultura, la nostra arte, il nostro genio? Allora spendere su questa "materia prima", se non lo diciamo solo per artificio retorico, vuol dire investire. Certo, nei migliori investimenti i risultati si vedono a media e a lunga distanza. Ma a furia di ragionare con il respiro corto, non guardando al di là del proprio naso, stiamo producendo effetti deleteri che si protrarranno per decenni e decenni.

È buona cosa se cominciamo almeno a riflettere su queste cose, a ragionarci sopra, a discuterne: forse così riusciremo a produrre gli anticorpi che ci fortificheranno e ci faranno meglio fronteggiare il rischio di una vera e propria "sottomissione" al potere della tecnocrazia; forse riusciremo a riguadagnare uno spicchio di "sovranità culturale" che è minacciata quanto quella politica.

²⁴ CLAUDIO RISÉ, *Lo sguardo selvatico. La rimozione dell'aggressività genera bulli*, in *La Verità*, 29-4-2018.

²⁵ *La sfida educativa*, cit., p. 55.

²⁶ *Ibid.*, pp. 58-59.

²⁷ *Ibid.*, p. 57.

Una riflessione sul fenomeno psicologico-morale dell'incapacità di decidere e del suo impatto sociale di un esperto di studi strategici francese



BALTHAZAR-JEAN BARON (1788-1869), *L'homme indécis. Paysage à Sain Bel*, stampa da acquaforte, 1836

I rischi dell'indecisione*

Thomas Flichy de La Neuville

I tempi che corrono sono contraddistinti da un sorprendente contrasto: alla tremenda accelerazione tecnologica fa da contraltare la paralisi di coloro che dovrebbero prendere le decisioni. Come si può spiegare questo fenomeno? Alcuni suggeriscono che possa essere in relazione con il prolungamento indefinito dell'adolescenza, che è il tempo dell'indecisione per antonomasia. Altri propongono una correlazione con il vittimismo, che sottrae all'individuo la responsabilità del proprio destino. Studi



quantitativi lo rapportano alla soglia della paralisi, e notano che questo fenomeno è sia contagioso, sia cumulativo^[1]. In ogni caso l'indecisione, al massimo dei suoi livelli, produce un'inavvertita marcescenza. Andrebbe osservato che la parola "indeciso" è riferita all'azione di chi combatte. Questo termine, che appare in Francia nel secolo XV, viene dal latino "*indecisus*" che significa "irrisolto". Gli indecisi sono quindi coloro che non adoperano la spada della propria volontà. In teoria, il tempo politico dell'indecisione dovrebbe essere ben limitato. Un'ora, a volte, ma non molto di più: «*La mia mente è come la marea giunta all'estremo, che ha una pausa, non aumenta né decresce*»^[2]. Tuttavia l'indecisione può

* Titolo originale: *Indecisione, sovrana di coloro che si sono persi e preludio di rapidi collassi*. L'autore, pubblicitario esperto di geopolitica, insegna all'Accademia militare di Saint-Cyr, dove è responsabile del Dipartimento di Studi sulla Guerra. Trad. red. sul testo inglese pubblicato il 25-3-2018 sul portale web dell'Institute of World Politics, alla pagina <https://www.iwp.edu/news_publications/detail/indecision>. Note redazionali fra parentesi quadre.

^[1] Un fenomeno si dice di alta incidenza cumulativa se il numero di nuove occorrenze è alto anche in brevi intervalli temporali.

^[2] WILLIAM SHAKESPEARE, *Enrico IV*, con testo originale a fronte, Mondadori, Milano 2002, parte II, atto II, scena III, pp.

diventare una pericolosa mania: «*Per la paura, è più facile consultare che decidere*»³. Nel corso del tempo l'atteggiamento nei confronti dell'indecisione è cambiata. Le sue conseguenze nella storia, tuttavia, restano le stesse di sempre.

Le intossicazioni dell'Illuminismo: elogio del dubbio e incoronazione dell'indecisione

La tradizione occidentale premia lo spirito decisionista. I Padri del deserto mettevano in guardia contro l'indecisione, capace di depistare i credenti che sono sulla strada verso Dio. Non c'è da sorprendersi, pertanto, che gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola (1491-1556) considerino la decisione, nonché il suo corollario, gli impegni per la vita, come l'atto fondamentale dell'esistenza. François de La Rochefoucauld (1613-1680) mostra quanto gli effetti dell'immaginazione sul cuore, centro della volontà, possano essere percepiti, contenuti e controllati. L'elogio nei confronti delle ferme decisioni tuttavia, andò in letargo con l'Illuminismo. A quel tempo, una minoranza rumorosa iniziò ad elogiare il dubbio e il suo corollario, l'irrisolutezza. Tipicamente, nel secolo XVIII i *leader* indecisi venivano canzonati dagli *opinion maker*; Carl Philipp Emmanuel Bach (1714-1788) compone *L'irrisoluta*^[4]. Nel 1713, Philippe Néricault Destouches (1680-1754) scrive *L'irrisolto*, una commedia in cinque atti in cui l'indecisione è espressamente legata all'acquisizione di conoscenze non adeguatamente digerite: «*Ma per avere, giovane com'è, acquistate molte cognizioni, in ogni materia è irrisolto*»^[5].

Nel 1758 questo argomento è stato messo in musica da Jean-Joseph Vadé (1720-1757), che compose un'opera comica, *La vedova indecisa*. Tuttavia, in questo concerto di leggerezza, si udirono anche voci profetiche di diverso tenore. È il caso di *Clotario I*, una tragedia pubblicata in forma anonima nel 1742, che mette in scena un re indeciso su tutto — ma il bersaglio era Re Luigi XV (1710-1744) — che accetta di essere guidato da altri. Questa opera teatrale prefigurò gli esiti tragici cui l'indecisione dei mo-

narchi avrebbe condotto. Poi, una nave da guerra^[6] e una farfalla vennero battezzate con questo dolce nome^[7]. Dopo la Rivoluzione del 1789, l'elogio dell'indecisione continuerà all'interno dei cenacoli decostruttivisti. Per il poeta Paul Verlaine (1844-1896), «*nulla è più caro della canzone grigia in cui l'incerto si unisca al preciso*»⁸. Per lo storico Gabor Demeter, dell'Accademia Ungherese delle Scienze, insinuare il dubbio che l'indecisione non abbia una portata necessariamente negativa, permette di sfocare i suoi confini con l'*intelligence* diplomatica. Uno dei suoi articoli s'intitola: *Esitazioni, indecisione o astuzia, la politica estera dell'Austria-Ungheria dal 1912 al 1913*⁹. René de Châteaubriand (1768-1848), avrebbe certamente trovato interessante questo punto di vista, giacché per lui la vigliaccheria e l'indecisione dell'imperatore Onorio (384-423), un vero e proprio anti-eroe, alla lunga gli permise di avere la meglio sui barbari, incapaci di sopportare la sua inerzia.

I frutti dell'indecisione: dalla sconfitta eclatante al decadimento inavvertito

La Rivoluzione francese ha chiaramente rivelato i frutti avvelenati dell'indecisione. L'espedito rivoluzionario consisteva semplicemente nel paralizzare le innocue mosche al potere e sostituirle con nuove élite, latrici di un programma già scritto. Questo ci consente di rivisitare gli effetti storici e ben documentati dell'indecisione di Stato, che sono duplici. Il primo è il fallimento politico o militare. Publio Cornelio Tacito (55 ca.-120 ca.) non imputa forse le sconfitte degli armeni all'indecisione dei loro capi militari? In tempi più vicini a noi Edward Gibbon (1737-1794) avrebbe attribuito alla titubanza delle élite la caduta di Roma. Durante la Rivoluzione del 1789, Maximilien François-Marie-Isidore de Robespierre (1758-1794), il *leader incerto* che segue una corrente che lui stesso determina, adotta finalmente una non-decisione; quella di sterminare i suoi avversari per rimanere al potere. Prima di pronunciare le sue invettive omicide,

[6] *L'Inconstant* era una fregata della flotta britannica varata nel 1783.

[7] L'entomologo agostiniano padre Jacques Louis Engraille (1734-1814) chiamava "*Irressolue*" una specie di farfalla individuata in Germania: cfr. *Papillons d'Europe. Peints d'après nature*, 8 voll., Delaguette, Parigi 1790, vol. VII, pp. 10-11.

⁸ PAUL VERLAINE, *Arte poetica*, in IDEM, *Poesie*, trad. it., Newton Compton, Roma 1973, pp. 251-253 (p. 251).

⁹ GABOR DEMETER, *Hesitation, indecision or astuteness? The foreign policy of Austria-Hungary in 1912-1913 based on the diary of Lajos Thalloczy*, in *100th Anniversary of the Balkan Wars. Sources and Documents*, Institute of History. Bulgarian Academy of Sciences, Sofia 2015, pp. 438-451.

328-329.

³ JEAN-FRANÇOIS PAUL DEI GONDI, CARDINALE DI RETZ (1613-1679), *Memoires*, Garnier, Parigi 1934, p. 115.

[4] Si tratta di uno dei 23 *Pezzi Caratteristici per Clavicembalo* composti fra il 1754 e il 1757, una sorta di "ritratti femminili" in musica.

[5] PHILIPPE NÉRICAUT DESTOUCHES, *L'irrisolto*, in IDEM, *Alcune commedie del celebre sig. Destouches*, trad. it., Bonducci, Firenze 1761, pp. 245-368 (p. 256).

egli avrebbe guadagnato molto dalla lettura dell'*Enrico IV*: «Voi parlate come chi ha il diritto di far dei torti»¹⁰. La sua mancata decisione di scegliere per il bene comune lo spinse alla tomba. Per quanto riguarda le conseguenze dell'indecisione militare, ci sono molti esempi. Uno di questi ricorda l'esitante ammiraglio William Hotham (1736-1813), che in un anno, il 1795, perse ben due volte nello scontro con la flotta francese: la prima volta nel Golfo di Genova, e la seconda, di fronte alle isole di Hyères. Più di recente, l'ammiraglio giapponese Nagumo (1887-1944) ha perso la battaglia delle Isole Midway [1942] a causa delle sue esitazioni. Possiamo infine menzionare i generali François Achille Bazaine (1811-1888) e Maurice Gamelin (1872-1958), entrambi estremamente indecisi, che hanno causato due sconfitte alla Francia.

Il secondo effetto dell'irrisolutezza politica è la crescente minaccia di agitazione rivoluzionaria. I rivoluzionari professionisti non si privano della possibilità di sfruttare i momenti di irrisolutezza degli avversari. Nel 1850, Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) dichiararono nell'*Indirizzo del Comitato Centrale alla Lega dei Comunisti*: «È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Com'è avvenuto sinora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva»¹¹. L'indecisione di solito genera una marcescenza invisibile. Per Myriam Revault d'Allonnes, «la crisi di oggi sembra segnata dal sigillo dell'indecisione»¹². In effetti, quello che notiamo oggi è una formidabile concentrazione di indecisione. L'elogio anestetico dell'indecisione ha quindi effetti pericolosi. Tenere la mano sul manico della ventola non aiuta. Per quanto riguarda le folle, esse sono naturalmente indecise fino a quando non vengono influenzate. Questa era l'opinione di Coriolano, che ha notato come le loro menti cambino ogni minuto^[13].

¹⁰ W. SHAKESPEARE, *Enrico IV*, parte II, atto II, scena I, cit., pp. 306-307.

¹¹ Una traduzione francese dell'*Indirizzo* si trova alla pagina <<https://www.marxists.org/francais/marx/works/1850/03/18500300.htm>>. Una traduzione italiana è pubblicata in KARL MARX, *Le opere che hanno cambiato il mondo*, Newton Compton, Roma 2013.

¹² MYRIAM REVAULT D'ALLONNES, *La crise sans fin, essai sur l'expérience moderne du temps*, Editions du Seuil, Parigi 2012, p. 10.

[¹³] In una vera e propria invettiva rivolta al popolo, Shakespeare, mette le parole che seguono in bocca al valoroso generale romano Gneo Marcio Coriolano, vissuto nel secolo IV a.C.: «No, si può far meno fiducia in voi che in un tizzone acceso in mezzo al ghiaccio, che in un granello di grandine al

Queste folle, che sono ora atomizzate, sono divenute l'obiettivo di suggerimenti personalizzati basati sulle informazioni che danno di sé. Un recente studio sulla traiettoria del *mouse* dei clienti che acquistano *on line* ha portato allo sviluppo di un "rilevatore di indecisione". Uno strumento interessante, che potrebbe essere utilizzato in futuro per selezionare le *élite* di domani.

sole. [...] Le vostre simpatie per questo o quello son come l'appetito di un malato che va desiderando soprattutto ciò che può solo peggiorargli il male. [...] Fidare in voi?... Impiccatevi! Voi mutate gabbana ogni minuto» (W. SHAKESPEARE, *Coriolano*, trad. it., alla pagina <https://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/shakespeare/coriolano/pdf/coriol_p.pdf>).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carta "più bella del mondo"?

Mentre infuriava il dibattito sulla nuova Grande Carta Fondamentale, il potere costituente si è andato ritirando e riorganizzando in ambiti meno percepibili dal grande pubblico. Lentamente e diffusamente ha preso forma una costituzione silenziosa.

La costituzione silenziosa è una costellazione di poteri che rompono con le coordinate tradizionali dell'Italia repubblicana: statalismo e partitocrazia. La crisi dello stato imprenditore lascia il posto alla cogestione dei grandi interessi organizzati attraverso le Authority Indipendenti, il nuovo braccio "americano" della regolazione pubblica. Il dispositivo elettorale maggioritario, lungi dal partorire grandi partiti, moltiplica la frammentazione parlamentare facendo emergere un neonotabilato in bilico tra il localismo dei collegi e i salotti romani dove si decidono le candidature. Il potere dei media si svincola dalla pluridecennale subordinazione ai partiti e si riorganizza secondo modalità e finalità aziendalistiche, penetrando fino ai vertici della cosa pubblica. Su questa nuova — e antica — Italia politica si stende il braccio autorevole di un governo para-presidenziale trasformatosi, nell'arco degli ultimi vent'anni, da malato cronico della storia unitaria in attore chiave del nuovo corso repubblicano.

Questi nuovi poteri hanno un saldo ancoraggio istituzionale, una precisa veste giuridica, una spiccata identità e autonomia. Naufragato il mito di riscrivere la costituzione sulla carta, dobbiamo attrezzarci per leggere la costituzione vivente. La nostra costituzione silenziosa.

Mauro Calise



OSCAR SANGUINETTI

Metodo e storia

Principi, criteri e suggerimenti di metodologia per la ricerca storica

Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*,
Roma 2016, 320 pp., € 22

ISBN 978-88-96990-22-3

(ordinabile presso la **libreria dell'A.P.R.A.** <libreria@arcol.org> oppure a **Internet Bookshop** <<http://www.ibs.it>> oppure a **Libreria Universitaria** <<http://www.libreriauniversitaria.it/>>)

Metodo e storia nasce dalle lezioni che l'Autore ha tenuto nell'ambito del corso di Metodologia della Ricerca Storica del Corso di Laurea in Scienze Storiche dell'Università Europea di Roma negli anni 2006-2010.

Pur nella convinzione che concettualmente, e in parte fattualmente, esista un unico modo di procedere nella ricerca e, in larga misura, anche nella narrazione storica, il corso è stato progettato e svolto come specialmente indirizzato a studenti di Storia Moderna e Contemporanea.

Il volume propone un insieme di concetti, annotazioni, avvertenze, suggerimenti — in gran parte sperimentati “sul campo” — intesi a guidare i passi dello storico e a facilitarne il lavoro, senza pretesa di proporsi come un trattato o un manuale organico della materia. È rivolto specialmente alla pratica del lavoro storiografico, mentre accosta soltanto — pur non tralasciandole — le grandi questioni della natura, del senso e del fine della storia e dello statuto epistemologico della disciplina storica in generale. Infine, essendo stato svolto in un ateneo cattolico, il corso ha incluso intenzionalmente riferimenti — mantenuti nel volume — indirizzati a chi volesse scrivere di storia senza rinunciare alla propria identità religiosa, evitando, nel contempo, di venir meno alle “regole dell'arte” del “mestiere” di storico.

GONZAGUE DE REYNOLD

La casa Europa. Costruzione, unità, dramma e necessità

introduzione di **Giovanni Cantoni**

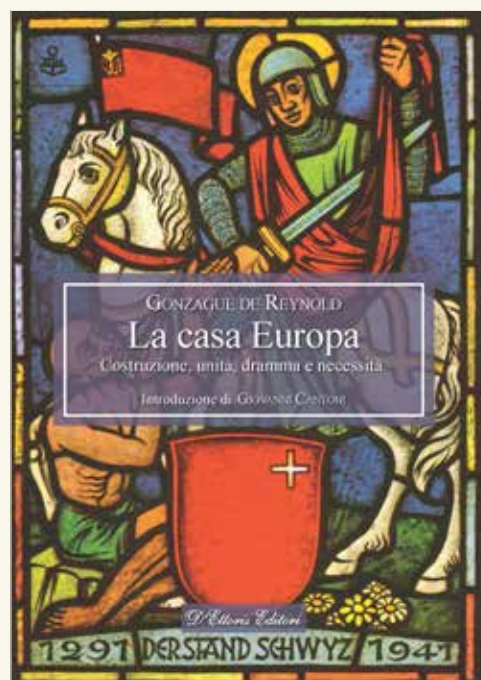
D'Ettoris Editori, Crotone 2015

282 pp., € 22,90

La raccolta di saggi del grande storico e letterato friburghese Gonzague de Reynold (1880-1970), svizzero di lingua francese, che gli Editori D'Ettoris hanno proposto nell'epilogo dell'anno 2015, rappresenta un ampio riassunto dei poderosi studi da lui compiuti sulla storia culturale e politica del Vecchio Continente nell'arco di una sessantina di anni.

Introdotta con maestria e curata con la consueta acribia da Giovanni Cantoni, questa selezione di saggi reynoldiani traccia uno snello profilo della civiltà europea, dalla sua genesi alto-medievale sotto l'impulso del cristianesimo, del germanesimo e del romanesimo, al suo sviluppo attraverso le conquiste e i drammi dell'Età Moderna, e, infine, al suo fatale epilogo nell'Età Contemporanea.

Il testo, oltre all'efficacia della sintesi che de Reynold riesce a compiere, per la sua agilità offre anche a un non-specialista la *chance* di accostare il pensiero e la corposa — e talora poco incentivante per dimensioni e per essere in francese — opera di uno dei più acuti interpreti dell'*ethos* e dell'anima cattolica dell'Europa. *La casa Europa* è infatti la seconda opera dello storico elvetico a essere tradotta in italiano — la prima è stata una guida ai “paesi e città svizzeri” — e la prima — e auspicabilmente non l'ultima — di argomento storico.



Un aggiornato e sintetico profilo storico della vicenda del tribunale dell'Inquisizione, istituito dai papi nel Medioevo per indagare e reprimere il pullulare delle eresie, non di rado dai devastanti effetti in campo sociale. Un tribunale per molti secoli bersaglio dell'acredine protestante e "bestia nera" di ogni forma di ideologia rivoluzionaria



LORENZO LOTTO, *Madonna con il Bambino e san Pietro Martire*, 1503, olio su tavola, Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli

La Sacra Inquisizione medioevale*

Daniel Ols, O.P.

Prima di tutto occorrono alcune osservazioni preliminari: il mio intento, in questa conferenza, è dare una informazione più esatta possibile sull'Inquisizione; non si tratterà né di approvare né di condannare, ma soltanto di cercare di conoscere e di capire.

Mi limiterò a parlare dell'Inquisizione medioevale (quella cioè che funzionò soprattutto nei secoli XIII

e XIV), lasciando da parte, quindi, l'Inquisizione spagnola, nata nel 1478, e la Sacra e Universale Inquisizione Romana, creata da Paolo III [1534-1549] nel 1542.

Debbo anche aggiungere che in questi ultimi decenni, gli studi sull'Inquisizione si sono moltiplicati; essi hanno accresciuto certamente la nostra conoscenza di tante vicende e personalità inquisitoriali, senza però portare novità rilevanti sugli aspetti fondamentali dell'istituzione.

Dire che l'Inquisizione e gli inquisitori non hanno buona reputazione è enunciare una evidenza. Ma forse non si sospetta che questa cattiva reputazione non nacque all'epoca dei Lumi, ma vigeva già ai tempi stessi del funzionamento dell'istituzione.

Vi fu, il 13 maggio 1299, a Bologna, una sollevazione popolare contro l'Inquisizione. A seguito di essa, si procedette contro i sediziosi e, negli interrogatori ai quali furono sottoposti, si possono rilevare i seguenti giudizi: «*Ho sentito dire che l'inquisitore*

* Questa conferenza [del dicembre del 2016] riprende in gran parte il mio articolo *La spiritualité des inquisiteurs*, pubblicato in *Angelicum*, anno LVIII, 1981, pp. 181-209, ristampato nel mio *Ex amore veritatis*, Nerbini, Firenze 2011, pp. 289-311. [Padre Ols è nato nel 1942 a Parigi; ha insegnato Teologia Dogmatica all'Università Pontificia San Tommaso d'Aquino di Roma; è stato relatore della Congregazione delle Cause dei Santi; è membro ordinario della Pontificia Accademia di Teologia. Il testo è ripreso nella traduzione presente nel sito dei Frati Predicatori della Provincia Romana di Santa Caterina da Siena; sono stati apportati alcuni ritocchi redazionali e omesso o abbreviato, a causa delle dimensioni, l'originale latino e francese dei testi citati].

era eretico», «[...] che l'inquisitore era l'Anticristo che viene per uccidere gli uomini», «questi frati sono dei ladri patentati, hanno delle concubine e delle amanti, e pochi non ne hanno, e vanno in città a donne, poi abusano della loro semplicità e dicono loro: "se avete del denaro, datecelo, se non volete avere grane" e le donne danno il denaro», «i frati vanno dagli usurari, quando questi sono malati, li ammaliano con le lusinghe, li seppelliscono in San Domenico e conservano per se stessi il denaro delle usure, senza restituire nulla agli aventi diritto, e, pertanto, sono i frati stessi che dovrebbero essere bruciati», e così via¹.

E, in seno stesso all'Ordine che procurava la maggior parte degli inquisitori, questi non dovevano essere visti di troppo buon occhio, se un capitolo provinciale in Avignone, nel 1245, dovette invitare «i priori e gli altri frati a ricevere i frati inquisitori con carità e a non credere facilmente (de facili) coloro che parlano male dell'ufficio della Inquisizione»². Questo "de facili" è da notare: non si dice che i frati non devono credere il male che si va raccontando a proposito dell'Inquisizione, bensì che esso deve essere esaminato con circospezione...

Si può, senza dubbio, rispondere a queste critiche — che non erano senza qualche fondamento, a quanto sembra — opponendo ai "cattivi" inquisitori, i "santi" inquisitori domenicani martiri, che vi hanno accolti, affrescati nelle lunette del chiostro [del convento di Santa Maria sopra Minerva, dove si è tenuta la conferenza], da san Pietro da Verona [1205 ca.-1252], ai martiri di Avignonet [nei pressi di Tolosa], con il beato Guillaume Arnaud [?-1242], fino ai misteriosi martiri tolosani³.

Rimane tuttavia che le critiche nei riguardi dell'Inquisizione che abbiamo riportate toccano più le debolezze vere o supposte degli inquisitori che non il principio stesso dell'Inquisizione, mentre, per noi, ciò che spesso scandalizza è la stessa istituzione, giudicata in assoluta contraddizione con gli insegnamenti di amore e di pazienza del Vangelo.

¹ Cit. in LORENZO PAOLINI, *Gli ordini mendicanti e l'Inquisizione. Il comportamento degli eretici e il giudizio sui frati*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes*, anno 89, 1977/2, pp. 695-709 (p. 708).

² *Acta capitulorum provincialium Ordinis Fratrum praedicatorum. Première Province de Provence. Province Romaine. Province d'Espagne (1239-1302)*, a cura di C[élestin] Douais [1848-1915], E. Privat, Tolosa 1894, p. 29.

³ Secondo la leggenda, in una battaglia del tempo di Carlo Magno (1742-814), combattuta ad Angonia — oggi Martres-Tolosanes, nell'Alta Garonna, ai piedi dei monti Pirenei —, contro i saraceni trovarono una morte eroica san Vidiano e alcuni altri guerrieri cristiani. Vidiano, sconfitto, e in punto di morte avrebbe scagliato la sua spada contro il nemico infedele e questa si sarebbe conficcata nel suolo, facendo scaturire una fonte.

Cerchiamo dunque di capire come è potuto svilupparsi, nella Chiesa, una tale istituzione. Questa ricerca è resa necessaria dal fatto, degno di essere sottolineato, che non si è trattato di un momento di smarrimento, ma di una istituzione della Chiesa voluta con perseveranza, durante diversi secoli, dai papi e dai concili. Si può ritenere che fu un errore, ma non si può negare questa volontà lucida e tenace delle più alte istanze della Chiesa nella sua nascita e nel suo sviluppo: si tratta qui di una costatazione che ha, mi sembra, un certo peso teologico e si può anche ricordare che, nella bolla *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520 contro gli errori di Lutero [1483-1546], Leone X [1513-1521] ha condannato la seguente proposizione: «*Haereticos comburi est contra voluntatem Spiritus*»⁴.

I. L'istituzione

Prima di tutto è necessario chiarire che cosa s'intende con "Inquisizione".

1. La parola "inquisitio", "ricerca", "inchiesta", dal punto di vista che qui c'interessa, indica precisamente un procedimento giuridico introdotto nel diritto da Innocenzo III [1198-1216], soprattutto con la decretale *Licet Heli* del 1213⁵ e la decretale "esplacativa" *Per tuas nobis litteras*, di poco posteriore⁶. Tale innovazione fu canonizzata dalla costituzione VIII (*De inquisitionibus*) del IV Concilio Lateranense, nel 1215⁷. Fino ad allora, il diritto canonico, come il diritto romano, conosceva solo due forme di procedura: l'accusa e la denuncia. Originariamente, il giudice poteva procedere contro un sospetto di delitto grave solo se questi era accusato dalla vittima stessa o dai suoi familiari. Però, spesso, l'accusa non era presentata, in particolare perché chi accusava doveva provare la sua accusa e, se non vi riusciva, si esponeva alla legge del taglione. Così molti delitti rimanevano impuniti. Per ovviare a ciò, si ammise che il giudice potesse essere messo in moto da una denuncia. Tale denuncia poteva essere pubblica, vale a dire presentata da un personaggio ufficiale — per

⁴ HEINRICH JOSEPH DOMINICUS DENZINGER (1819-1883) e ADOLPH SCHÖNMETZGER, S.J. (1910-1997) (a cura di), *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, 7ª ed., testo latino-italiano, EDB. Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2018, n. 1.483.

⁵ L. V, tit. III, c. 31 (FR 2, 760-761).

⁶ *Ibid.*, c. 32 (FR 2, 761-762).

⁷ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di Giuseppe Alberigo (1926-2007); Giuseppe Dossetti (1913-1996); Périclès Pierre Joannou (1904-1972) e Claudio Leonardi (1926-2010), ed. bilingue, EDB. Edizione Dehoniane Bologna, Bologna 1973, pp. 237-239.

esempio un teste sinodale⁸ —, e, in tal caso, il giudice era tenuto a procedere, oppure essere privata, vale a dire emanare da un privato, e, in tal caso il giudice poteva procedere o no. Sono evidenti gli inconvenienti di questa procedura delatoria, a motivo, in particolare, delle rappresaglie alle quali potevano esporsi i delatori.

Innocenzo III, volendo assicurare una migliore repressione dei delitti, e volendo, in particolare che, nella prospettiva della riforma della Chiesa, i superiori possano intervenire per reprimere i crimini e gli abusi dei loro sudditi — e in particolare dei chierici e dei prelati — senza dover aspettare un'accusa o una denuncia, introdusse la procedura inquisitoriale, secondo la quale il giudice può perseguire *ex officio* ogni individuo *diffamatus fama publica*. In questo, precisamente, consiste l'inquisizione⁹.

2. Questa procedura giuridica, innovata da Innocenzo III, fu utilizzata in particolare dai tribunali di eccezione creati nel XIII secolo al fine di reprimere l'eresia e, presto, si identificherà "inquisizione" e "repressione dell'eresia". Però, non si deve dimenticare che l'"*inquisitio haereticae pravitatis*" — come indica l'espressione stessa con il suo genitivo — è soltanto un'applicazione particolare della procedura, paragonabile, per esempio, a un'altra applicazione come l'"*inquisitio super reformatione ecclesiae*". E, soprattutto, bisogna aver presente che il problema della repressione dell'eresia non nasce con l'Inquisizione, ma nasce, dobbiamo dirlo, con la Chiesa stessa. San Paolo scrive a Tito: «*Vi sono [...] molti spiriti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori della gente. A questi tali bisogna chiudere la bocca* [letteralmente: "imbavagliare", "mettere la museruola", "ἐπιστομίζω"] (Tt 1,10-11). Tutto il problema risiede, ovviamente nella determinazione dei mezzi da adoperare per tappare la bocca agli eretici. Esso si poneva già a sant'Agostino [354-430], il quale venne a giustificare il ricorso alla coercizione da parte del potere temporale¹⁰; si poneva nel Me-

dioevo; si pone ancora, *mutatis mutandis*, alla nostra epoca.

A chi, dunque, incombe questa temibile responsabilità di chiudere la bocca agli eretici?

In primo luogo, al vescovo che è, nella sua diocesi, il giudice e il custode della fede; e, fino a Gregorio IX (1227-1241), il vescovo rimane, nelle cause spirituali, l'unico giudice dei battezzati della propria diocesi. Ma l'eresia interessava anche il potere civile ("il Principe"), e ciò non solo perché le controversie e i conflitti fra partiti opposti rischiavano di turbare la pace civile, non solo perché, spesso, gli eretici mettevano in causa i fondamenti stessi della società temporale — come, per esempio, la liceità del giuramento —, ma, soprattutto, perché il Principe si considera come responsabile non soltanto del bene temporale dei suoi sudditi, ma innanzitutto del loro bene spirituale, vale a dire della loro salvezza eterna. I *missi dominici* di Carlo Magno s'indirizzavano così agli abitanti dell'impero: «*Ascoltate, fratelli carissimi, l'ingiunzione del nostro signore l'imperatore Carlo. Siamo stati inviati qui per la vostra salvezza, per ingiungervi di vivere bene e giustamente secondo Dio e di comportarvi con giustizia e misericordia secondo questo secolo. Vi ingiungiamo in primo luogo di credere in un solo Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, ecc.*»¹¹. E, quattro secoli dopo, san Tommaso d'Aquino [O.P.; 1225-1274] scriverà: «*Poiché il fine della vita che viviamo qui è la beatitudine celeste, compete all'ufficio del re di procurare alla moltitudine una vita buona tale da permettere di conseguire la beatitudine celeste; pertanto egli deve comandare le cose che conducono alla beatitudine celeste e interdire, nella misura del possibile, le cose contrarie a queste*»¹².

l'hérésie est désormais fixée. L'Église a le pouvoir de ramener au bercailles brebis égarées. Si la persuasion est inopérante, la violence devient légitime. Il appartient au "Prince" de l'exercer» (*ibid.*, p. 39). Ci pare che, al contrario, il fine inteso dall'Inquisizione medievale è, prima di tutto, la difesa della fede e la punizione dell'eretico, punizione ovviamente mitigata se egli viene a resipiscenza. Le pene che essa amministra o lascia al potere temporale il compito di amministrare, sono, in primo luogo, "vendicative", con una finalità "profilattica" e solo secondariamente "medicinali". Questo non sembra aver capito padre [Agostino] Trapé [O.S.A.; 1915-1987, uno dei massimi esegeti italiani di sant'Agostino], il quale rimprovera all'Inquisizione medievale di aver voluto convertire la gente con la forza, mentre, per effetto di un singolare accecamento, non si rende conto che tale rimprovero si applica ben piuttosto a sant'Agostino: cfr. A. TRAPÉ, *Sant'Agostino. L'uomo, il pastore, il mistico*, Edizioni Esperienze, 3ª ed., Fossano [Torino] 1979, p. 297.

¹¹ MONUMENTA GERMANIAE HISTORIAE, *Capitularia I*, a cura di A[lfred Edwin] Boretius [1836-1900], 239).

¹² *De regno [ad regem Cypri]*, II, 4 [Edizione Leonina, n. 42, p. 467; cfr. anche *La Royauté. Au roi de Chypre*, texte latin de l'Édition Leonine introduit, traduit et annoté par Delphine

⁸ Cfr. R[AOUL] NAZ [1889-1977], voce *Causes synodales*, in *Dictionnaire de Droit Canonique [DDC]*, Letouzey et Ané, Parigi, vol. III, 1942, coll. 118-120, e soprattutto HENRI MAISONNEUVE, *Études sur les origines de l'Inquisition*, 2ª ed., J. Vrin, Parigi 1960, pp. 294-296. [La carica di teste, come quella di giudice, sinodale, esiste nei tribunali ecclesiastici].

⁹ Su questo aspetto giuridico, cfr. R. NAZ, voce *Inquisition*, in *DDC*, vol. V, coll. 1.418-1.426.

¹⁰ Cfr. H. MAISONNEUVE, *op. cit.*, pp. 37-40. È giusto rilevare come il principale intento di sant'Agostino non è la difesa della fede dei cristiani, bensì la conversione degli eretici, da ottenere, se necessario, con l'uso della forza. Così, «*en passant par saint Augustin, la législation impériale contre les hérétiques présente un caractère nouveau. Ce n'est plus un code de peines vindicatives, comme on dit en langage canonique, mais de peines médicinales qui ont pour objet la conversion des pécheurs. [...] La doctrine agustinienne de la répression de*

Questa collaborazione fra potere temporale e potere spirituale sarà ancora uno degli aspetti principali dell'Inquisizione contro gli eretici.

Si deve notare, tuttavia, che, nel XII secolo, la repressione dell'eresia non registrava grandi successi laddove era massimamente necessaria. Infatti, se, nei paesi del nord della Francia, per esempio, dove gli eretici non erano mai stati numerosi, «l'azione dei vescovi non incontrava ostacoli» ed essi dovevano piuttosto «[...] moderare il fanatismo popolare» che, più di una volta, cercò di “linciare” dei sospetti di eresia¹³; nei Paesi, invece, in cui l'eresia era molto diffusa, l'azione dei vescovi era ostacolata dalla nobiltà locale — soprattutto nella Francia meridionale — e dai comuni — soprattutto nell'Italia settentrionale —, l'una e gli altri conquistati dall'eresia o, perlomeno, indifferenti nei suoi riguardi. Inoltre, si deve riconoscere che, se il potere temporale non dimostrava un gran zelo, più di un vescovo, sia codardia sia complicità, si distingueva soprattutto per la sua inerzia¹⁴.

Di fronte a questa situazione, il papato, che ha la sollecitudine di tutte le Chiese, doveva reagire. Lo fece in due direzioni. Da un lato, cercò una collaborazione più stretta con il potere temporale con la costituzione redatta in comune da papa Lucio III [1181-1185] e dall'imperatore Federico I [di Hohenstaufen detto il] Barbarossa [1122-1190], *Ad abolendam*, del 4 novembre 1184¹⁵; dall'altro lato, per mezzo di legati, cercò a sostenere e stimolare l'azione dei vescovi. I risultati non furono quelli auspicati. La crociata stessa, indetta da Innocenzo III nel 1208, non riuscì che in modo assai parziale a domare l'eresia catara. Pertanto, dopo aver assimilato il crimine di eresia al crimine di lesa maestà del diritto romano — come dirà Innocenzo III nella *Vergentis in senium* del 25 marzo 1199¹⁶ —, il che implicava la pena di morte, la Sede apostolica tenderà sempre più a utilizzare una istituzione stabile e specializzata al servizio della repressione dell'eresia, creando, accanto ai tribunali episcopali — che tuttora sussistono —, un tribunale eccezionale che funzioni secondo la procedura inquisitoria. Si può dire che, come “ufficio”, l'Inquisizione fu creata per le terre tede-

sche dell'Impero con le decisioni di Papa Gregorio IX (1227-1241) e di Federico II [di Hohenstaufen; 1194-1250] nel 1213. Fu introdotta nella Francia del Nord nel 1233 e nella Francia meridionale all'inizio del 1234. Queste semplici date bastano a sfatare due convinzioni diffuse, mostrando, da un lato, come l'Inquisizione non fu concepita specialmente per la Francia meridionale e, dall'altro, come san Domenico [di Guzmán, O.P.; 1170-1221], morto nel 1221 e che operava nella Francia meridionale, non ha niente a vedere con essa, anche se ha collaborato alla repressione dell'eresia. Questa istituzione, che nasceva allora, funzionò soprattutto nei secoli XIII e XIV e in modo variabile secondo i luoghi; a poco a poco entrò in sonno per diversi motivi, in particolare, la mancanza di una organizzazione articolata e ben controllata così come le pretese sempre crescenti di competenza da parte dei governi temporali.

3. Vediamo adesso, molto brevemente, come funzionava nel suo periodo d'oro, se si può dire così. A ciò fare, userò principalmente le informazioni che ci dà a tale proposito Bernardo Guido o Gui¹⁷ (1261-1331), che fu inquisitore nel Tolosano dal 1307 al 1324, nel suo manuale intitolato *Practica inquisitionis haereticae pravitatis*¹⁸.

a. *Chi è passibile di essere convocato davanti al tribunale dell'Inquisizione?*

Bernardo Guido è estremamente chiaro: «*Il fine dell'ufficio dell'Inquisizione è la distruzione dell'eresia. L'eresia può essere distrutta soltanto se sono distrutti gli eretici e gli eretici possono essere distrutti soltanto se sono distrutti coloro che li ricevono, li favoriscono e li difendono*»¹⁹.

¹⁷ Questo personaggio, originario del Limosino, è chiamato in latino Bernardus Guidonis, il che significa “Bernardo figlio di Guido”; i francesi lo chiamano “Bernard Gui”; io preferisco chiamarlo, in italiano, “Bernardo Guido”, seguendo l'esempio dell'Enciclopedia Italiana, piuttosto che usare il misto “Bernardo Gui”. Reso celebre dal romanzo di Umberto Eco [1932-2016] *Il nome della rosa* [Bompiani, Milano 2014], Bernardo era in realtà tutto l'opposto del crudele fanatico descritto da Eco e, per di più, non morì nel modo tragico rappresentato nel film [di Jean-Jacques Annaud (1986)] tratto dall'opera di Eco, bensì, diventato vescovo di Lodève — cittadina a una cinquantina di chilometri da Montpellier Jean-Jacques Annaud, tranquillamente nel suo letto. Si può vedere, a proposito del nostro, che non fu solo un inquisitore, ma anche uno storico e un agiografo, la voce di LUIGI CANETTI, *Gui, Bernardo*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. II, pp. 745-746; nonché *Bernard Gui et son monde*, Privat, Tolosa 1981 (ristampa 1995).

¹⁸ Cfr. BERNARDUS GUIDONIS, *Practica inquisitionis haereticae pravitatis*, a cura di C. Douais, Picard, Parigi 1886 (trad. fr. parziale BERNARD GUI, *Manuel de l'Inquisiteur*, a cura di Guillaume Mollat, 2 voll., Les Belles Lettres, Parigi 1926-1927; 2^a rist. 1964).

¹⁹ B. GUIDONIS, *op. cit.*, Pars IV [ed. Douais, pp. 217-218].

Carron, avec la collaboration de Véronique Decaix, Vrin, Parigi 2017].

¹³ Cfr. Y[VES] DOSSAT [1911-1992], *La répression de l'hérésie par les évêques*, in *Le Credo, la Morale et l'Inquisition*, s. 1. [Tolosa], Privat 1971, pp. 217-251 (p. 219).

¹⁴ Cfr., per esempio, il racconto delle “epurazioni” episcopali alle quali dovettero procedere i legati d'Innocenzo III nella Francia meridionale durante gli anni 1198-1211 in H. MAISON-NEUVE, *op. cit.*, pp. 186-192, nota 7.

¹⁵ L. V, tit. VII, c. 9 (FR 2, 780-782).

¹⁶ L. V, tit. VII, c. 10 (FR 2, 782-783).

È bene puntualizzare che Bernardo precisa così ciò che intende con “distruggere”: «*Gli eretici si distruggono in due modi. Primo, quando si convertono dall’eresia alla vera fede cattolica [...], secondo, quando, abbandonati al giudizio secolare, sono corporalmente bruciati*»²⁰.

L’Inquisizione persegue dunque gli eretici e i loro complici. Non è qui il luogo di esporre le varie eresie dell’epoca che ci interessa. Dirò solo che, oltre ai catari, vi sono, fra l’altro, i valdesi e, soprattutto nel secolo XIV, i beghini — discepoli di Pietro di Giovanni Olivi [O.F.M.; 1248 ca.-1298] — e i Fratelli della Povera Vita, detti anche Spirituali, francescani dissidenti.

Si noterà che i credenti giudei non sono di competenza dell’Inquisizione, a meno, evidentemente, che, dopo avere abiurato il giudaismo e ricevuto il battesimo, non abbiano “rigiudaizzato”.

b. La procedura

Generalmente l’inquisitore, quando arrivava in un paese, teneva una solenne predica, esponendo l’orrore dell’eresia, i castighi temporali ed eterni ai quali si esponevano gli eretici, la necessità per loro di abiurare, la necessità per gli altri di denunciarli all’inquisitore, e così via. Quando l’inquisitore sospettava qualcuno di eresia o di complicità, lo citava a comparire o lo faceva arrestare dalla forza pubblica o dai propri agenti. Poi, lo interrogava, obbligatoriamente in presenza di due religiosi “dotati di discernimento” e di un notaio che redigeva il verbale. In virtù delle leggi particolari — o, alla lettera, “privilegi” — che regolavano l’ufficio, l’inquisitore non era tenuto al rispetto delle forme comuni del diritto: in particolare, gli imputati non avevano diritto a un avvocato — questo sarà poi riveduto —, non potevano ricusare l’inquisitore, né sfuggirgli, uscendo dal suo territorio di competenza. La colpevolezza era stabilita o mediante la confessione dell’imputato o mediante prova testimoniale.

Contrariamente a quanto prescriveva il diritto comune, potevano essere ascoltati come testi gli “infami”, cioè gli scomunicati, i criminali gravi, i peccatori pubblici, e così via. Le testimonianze erano comunicate all’imputato, ma, per motivi ovvi, non i nomi dei testi.

Si cercava di ottenere la confessione con diversi

mezzi. Bernardo Guido obbligava alcuni sospetti a stare davanti alla sua porta ogni giorno fino all’ora di pranzo e, dopo pranzo, fino all’ora della cena²¹. Ma il mezzo principale era la detenzione, prolungata a volte per diversi anni, “*ut vexatio det intellectum*”, “perché la sofferenza desse intelligenza”²².

Vi erano diversi gradi in questa detenzione preventiva — che si ritrovano nella detenzione punitiva —: digiuno, pastoie, catene, e così via.

Poi c’era la tortura. Questo mezzo di acquisizione della prova era correntemente ammesso nel diritto romano repubblicano e soprattutto imperiale. Esso turbava tuttavia la coscienza cristiana. [Quinto Settimio Fiorente] Tertulliano [155 ca.-230 ca.] lo condanna assolutamente²³. Sant’Agostino non va fino a questo punto, ma vi vede il risultato delle debolezze e dei limiti del giudizio umano²⁴. Papa Niccolò I [858-867], scrivendo nell’866 al re di Bulgaria, afferma che la tortura non è permessa né dalla legge divina, né dalla legge umana²⁵. Però, dopo un periodo di regresso, dovuto soprattutto alla diffusione delle istituzioni germaniche — e, nella fattispecie, alla sostituzione dell’ordalia alla tortura —, la tortura rinascerà con il diritto romano e parteciperà dell’immenso prestigio riconosciuto a esso. Le giurisdizioni secolari vi ricorrono correntemente e la Chiesa, dapprima reticente, la adotterà a motivo della difficoltà della lotta contro l’eresia. L’inquisizione aveva inizialmente funzionato senza ricorrere alla tortura, ma, con la bolla *Ad extirpanda* del 15 maggio 1252²⁶, Innocenzo IV [1243-1254] — il famoso canonista bolognese Sinibaldo dei Fieschi [nato nel 1195 ca.]²⁷ — ne introdusse l’uso nei processi contro gli eretici, precisando tuttavia che essa doveva esser amministrata dal potere civile: i chierici, infatti, amministrandola o assistendovi sarebbero incorsi nella irregolarità *ab defectu lenitatis*. Ma, il 4 agosto — che era allora il giorno della festa di san Domenico! — 1262, Urbano IV [1261-1264], con la bolla *Ut negotium fidei*²⁸, concesse agli inquisitori e ai loro colleghi e assessori (*socii*) la facoltà di assol-

²¹ B. GUIDONIS, *op. cit.*, Pars V [ed. Douais, p. 302].

²² *Ibidem*.

²³ QUINTUS SEPTIMIUS FLORENS TERTULLIANUS, *De corona*, 11 (CCLat 2, pp. 1.056-1.058); *Apologeticum*, 2 (CCLat 1, pp. 87-91).

²⁴ SANT’AGOSTINO, *De civitate Dei*, l. XIX e VI (CCLat 48, pp. 670-671).

²⁵ H. J. D. DENZINGER e A. SCHÖNMETZER, S.J. (a cura di), *op. cit.*, n. 648.

²⁶ INNOCENZO IV, Bolla “*Ad extirpanda*”, *Lex 25*, in *Bullarium Romanum*, editio Taurinensis, vol. III, p. 556, § 26).

²⁷ Come è noto, Bologna era stata il centro della rinascita del diritto romano ad opera in particolare di Irnerio [1060-1130].

²⁸ URBANO IV, Bolla “*Ut negotium fidei*”, in *Bullarium Romanum*, cit., vol. III, p. 694.

²⁰ *Ibid.*, p. 218. Bernardo ricopia qui quasi *ad litteram* il *De auctoritate et forma officii inquisitionis* (ms Vat. lat. 2648, f. 58^{ra}), studiato da ANTOINE DONDAINE, *Le manuel de l’inquisiteur (1230-1339)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, anno XVII, 1947, pp. 85-194 (pp. 113-115).

versi reciprocamente dalle irregolarità incorse. Così niente si opponeva più, nel diritto e nella pratica, al diffondersi dell'uso della tortura. A dire il vero, però, a quanto sembra, gli inquisitori non ne hanno abusato. [Raoul] Naz, per esempio, rileva che, «[...] sulle 336 sentenze iscritte nel registro di Tolosa dal 1309 al 1323, c'è una sola menzione della tortura»²⁹.

Una volta assodato il crimine di eresia, il colpevole poteva o abiurare i suoi errori o perseverarvi. In entrambi i casi una sentenza era pronunciata. Preceduta da una deliberazione presa da un consiglio composto di uomini dabbene, ecclesiastici e laici (*communicato bonorum virorum consilio*), e resa esecutiva con il concorso del vescovo, la sentenza era generalmente pronunciata in modo solenne nel corso di un sermone generale (*sermo generalis*)³⁰. Se il colpevole perseverava nell'eresia, era consegnato alla giustizia secolare che doveva, sotto pena di scomunica, condannarlo al rogo³¹. Se abiurava, l'inquisitore gli imponeva, a sua volontà, una pena, considerata come insieme vendicativa e medicinale. Ecco una rapida enumerazione delle principali pene: la prigione — detta "*murus*", muro —; i marchi d'infamia — croci e altri simboli cuciti sulle vesti —; i pellegrinaggi maggiori — a San Giacomo di Compostella; alle tombe degli apostoli a Roma; a San Tommaso di Canterbury; ai Re Magi di Colonia; in Terra Santa — e minori — sotto la competenza di Bernardo Guido: Nostra Signora di Rocamadour; Santa Maria Maddalena di Saint-Maximin, e così via —; le pene pecuniarie — che servivano

ad assicurare il funzionamento dell'ufficio e il cui sovrappiù era utilizzato in opere pie —; le confische di beni³²; le distruzioni di case, e così via.

Qual'era la frequenza relativa di queste condanne? Bernardo Guido, durante la sua attività inquisitoriale, tenne diciotto sermoni generali (con condanne) e vi pronunciò 930 sentenze così ripartite:

- 139 assoluzioni,
- 132 imposizioni di croci,
- 9 pellegrinaggi in Terra Santa,
- 307 incarcerazioni (più 17 incarcerazioni "platoniche" pronunciate contro dei defunti),
- 143 servizi militari in Terra Santa,
- 42 consegne al braccio secolare (più 3 "platoniche" contro defunti),
- 69 esumazioni,
- 40 sentenze di contumacia,
- 2 degradazioni (contro dei chierici),
- 2 esposizioni alla gogna,
- 22 distruzioni di case,
- 1 rogo di *Talmud*³³.

Si deve notare che molte di queste pene potevano essere cumulate. Tutto sommato, le condanne al rogo sono circa il 5% del totale delle condanne. Si deve, infine, notare che l'inquisitore che imponeva la pena, poteva anche commutarla, mitigarla e perfino cancellarla.

II. L'inquisitore

Occorre ora dire qualche parola sul personaggio centrale dell'ufficio, ossia l'inquisitore.

1. Di per sé, la giurisdizione non implicava l'appartenenza dell'inquisitore a un ordine religioso determinato. Poteva funzionare avendo come giu-

²⁹ R. NAZ, voce *Inquisition*, cit., col. 1.425.

³⁰ Bernardo Guido ne dà una descrizione minuziosa in *op. cit.*, Pares III [ed. Douais, pp. 83-86; ed. Mollat, vol. II, pp. 122-131].

³¹ Accusare gli inquisitori di ipocrisia perché, quando consegnano il condannato al braccio secolare raccomandando la benevolenza e domandano che gli sia evitato la morte e la mutilazione — *citra mortem et membrorum mutilatione* —, mentre sanno benissimo come le cose andranno a finire e reagirebbero con la scomunica se non finissero così, significa non capire nulla alla loro mentalità giuridica, mentalità che, certamente, si può criticare, ma di cui si deve prendere atto. Si tratta, per gli inquisitori, di una semplice dichiarazione formale, che eviti loro di contrarre una irregolarità e non di una simulazione avendo per fine di calmare scrupoli di coscienza che non provano. Il loro problema non è morale, ma giuridico. Gli inquisitori non nascondono a se stessi in alcun modo che, in realtà, sono loro a mandare la gente al rogo. Bernardo Guido, riportando la fine fatta da Gherardo Segarelli [1240 ca.-1300], fondatore della setta detta degli Pseudo-Apostoli, scrive: «[...] tandemque post XL fere annos a primo sui initio computando praefatus Gerardus studio et sollicitudine inquisitorum de ordine Predicatorum in partibus Lombardie deprehensus est in haeresi et tanquam haereticus condemnatus pariter et combustus, tempore domini pape Bonifacii memorati. Lata fuit sententia contra eum per fratrem Matfredum de Parma, de ordine Predicatorum, inquisitorem, in palatio episcopi Parmensis, XVIII^o die mensis julii, anno domini M^o [millesimo] CCC^o [centesimo] primo» (B. GUIDONIS, *op. cit.* [ed. Douais, Pars V, c. 1, p. 330; ed. Mollat, *Appendix I*, vol. II, pp. 72 e 74]).

³² Ovviamente, queste sanzioni economiche a favore dell'ufficio inquisitoriale davano occasione a malignità e invidie. L'inquisitore era un personaggio che, in pratica, non dipendeva da nessuno e di cui i conti non erano controllati da nessuno, poiché, nelle sue funzioni, dipendeva soltanto dal papa, il quale era lontano e, in mancanza di una organizzazione articolata e centralizzata, non si trovava in grado di assicurare una vera vigilanza. Certamente, in quanto religioso, come in generale, l'inquisitore dipendeva dai suoi superiori, ma poteva sempre affermare che quel che faceva era comandato dalla sua funzione d'inquisitore e i superiori religiosi, che hanno a volte cercato d'intervenire, non avevano più nulla da dire. Su questo, cfr. Y. DOSSAT, *Les crises de l'Inquisition toulousaine au XIII^e siècle (1233-1273)*, Imprimerie Bière, Bordeaux 1959, pp. 101-104 e p. 161, e H. MAISONNEUVE, *op. cit.*, pp. 305-306.

³³ Cfr. JEAN GUIRAUD [1866-1953], *L'inquisition médiévale*, Grasset, Parigi 1928, p. 132 [ed. it., *Elogio della inquisizione*, a cura di Rino Cammilleri, invito alla lettura di Vittorio Messori, Leonardo, Milano 1994], e *Le livre des sentences de l'inquisiteur Bernard Gui (1308-1323)*, a cura di Annette Pales-Gobilliard, 2 vol., CNRS Éditions, Parigi 2002.

dici dei sacerdoti secolari, dei canonici regolari, dei monaci. Il primo inquisitore conosciuto, Corrado di Marburgo [1180/1190-1233], fu probabilmente un premonstratense e, quindi, un canonico regolare. E Yves Dossat ha mostrato come negli anni 1249-1255 per il contado di Tolosa e durante un periodo maggiore per il resto della Francia, essendosi ritirati i domenicani, l'Inquisizione funzionò con inquisitori secolari alla dipendenza dei vescovi³⁴. Rimane tuttavia il fatto che i papi hanno fatto ricorso, in modo privilegiato, ai giovani ordini mendicanti e, in particolare, all'ordine di san Domenico. I motivi di ciò sono chiari: i mendicanti formavano una "milizia" esente da vincoli, che dipendeva solo dal Papa, che, in virtù della sua povertà e mendicizia, non era coinvolta negli affari di benefici ecclesiastici e, almeno in teoria, in altre faccende di tipo finanziario e che, soprattutto per i domenicani, era intellettualmente preparata per il compito che le si affidava.

Ci si è a volte meravigliati che il giovane Ordine dei Predicatori abbia accettato l'ufficio dell'Inquisizione³⁵. È certo che san Domenico, senza disapprovare l'uso della coercizione nei confronti degli eretici — era fra l'altro molto amico del conte Simone IV di Montfort [1165 ca.-1218] — aveva dato tutt'altro orientamento alla sua predicazione contro gli eretici: il ricorso al confronto, in vista di convincere, di convertire. Rimane nondimeno il fatto che gli inquisitori domenicani pensavano in totale buona fede continuare l'opera di san Domenico, convinti, probabilmente, che, laddove non era riuscita la persuasione, non si doveva, come dice sant'Agostino, «[...] lasciar dormire la severità della disciplina»³⁶.

Mi sembra vicino al vero quanto scrive a questo riguardo Maisonneuve: «*I domenicani sono prima di tutto dei predicatori. Dal loro convento [...], partono, dietro ordine dei loro superiori, spesso anche dietro ordine del papa, per predicare nelle chiese e nelle pubbliche piazze. La loro predicazione è, certo, destinata a illustrare ai fedeli i pericoli dell'eresia, ma è anche, per gli eretici, un invito alla resipiscen-*

za e contiene persino una minaccia»³⁷. La predicazione tende naturalmente all'inquisizione. Più che due compiti distinti, vi sono qui due aspetti o due modalità dell'unica missione domenicana³⁸.

Gli inquisitori sono stati dunque, nella loro grande maggioranza, dei frati mendicanti e, soprattutto, ma non unicamente, dei domenicani. Gli inquisitori della contea di Tolosa, per esempio, erano domenicani, ma quelli della Provenza erano francescani. E c'è da aggiungere che a volte si cercò di moderare il rigore giudicato eccessivo dei domenicani, dando loro come colleghi o assessori francescani o secolari.

2. Come gli inquisitori vivevano il loro difficile ufficio? Uno dei migliori studiosi dell'Inquisizione, Yves Dossat, scriveva: «[...] in generale, la personalità degli inquisitori ci sfugge»³⁹. Possiamo tuttavia disegnare ciò che essi avrebbero dovuto essere a partire dai testi che regolamentano o descrivono la loro funzione.

Non v'è dubbio, a mio vedere, che le prime qualità morali richieste per l'inquisitore sono la prudenza, la ponderatezza e l'imparzialità, la perfetta onestà e la purezza dei costumi.

I papi hanno spesso insistito su questi punti e per cercare di assicurare, per quanto possibile, il possesso tali qualità, hanno deciso che nessuno potesse diventare inquisitore se non avesse compiuto i quarant'anni⁴⁰. Oggi, a quarant'anni, si è ancora giovane, ma certamente non era così nel Medioevo e si può rilevare che la Chiesa era più esigente, da questo punto di vista, per gli inquisitori che non per il papa, visto che il più grande papa del periodo, Innocenzo III, fu eletto all'età di trentasette anni.

In un testo spesso citato, e a giusta ragione, Bernardo Guido ha tracciato il ritratto dell'inquisitore ideale; ecco alcuni brani di questo ritratto: «*Dev'essere diligente e fervente nel suo zelo per la verità religiosa, per la salvezza delle anime e per l'estirpazione dell'eresia. In mezzo alle difficoltà e agli ostacoli, deve rimanere calmo, non lasciarsi mai andare all'ira o all'indignazione. Dev'essere intre-*

³⁴ Cfr. Y. DOSSAT, *op. cit.*, pp. 175-182.

³⁵ Cfr., per esempio, JEAN-LOUIS BRUGUÈS, *L'Inquisition et les Frères prêcheurs*, in *Cahiers Saint-Dominique [Mensuel des Fraternités laïques dominicaines publié par la Province de Toulouse]*, anno XIV, n. 140, luglio-agosto 1973, pp. 476-483 (p. 482).

³⁶ «[...] quando ita cuiusquam crimen notum est et omnibus execrabile apparet, ut vel nullos prorsus vel non tales habeat defensores, per quos possit schisma contingere, non dormiat severitas disciplinae, in qua tanto est efficacior emendatio pravitatis, quanto diligentior conservatio caritatis» (SANT'AGOSTINO, *Contra epistulam Parmeniani*, l. III, C. 2, n. 13 [CSEL 51, p. 115]).

³⁷ Il legato Jean de Bernin (1191 ca.-1266), arcivescovo di Vienne, dette, per esempio, come collega all'inquisitore domenicano [beato] Guillaume Arnaud [?-1242] il [frate] minore Stefano de Saint-Thibéry [?-1242]. Cfr. Y. DOSSAT, *Les crises de l'Inquisition toulousaine au XIII^e siècle (1233-1273)*, cit., pp. 135-136, e IDEM, *Le massacre d'Avignonet*, in *Le Credo, la Morale et l'Inquisition*, cit., pp. 343-359 (pp. 343-344).

³⁸ H. MAISONNEUVE, *op. cit.*, p. 249; cfr. pp. 248-250.

³⁹ «[...] d'une manière générale, la personnalité des inquisiteurs nous échappe» (IDEM, *Une figure d'inquisiteur: Bernard de Caux*, *ibid.*, pp. 253-272 [p. 270]. Cfr. IDEM, *Les crises de l'Inquisition toulousaine au XIII^e siècle (1233-1273)*, cit., p. 90.

⁴⁰ Su tutto questo, cfr. [canonico] ELPHÈGE VACANDARD [1849-1927], voce *Inquisition*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, 15 voll., Letouzey & Ané, Parigi 1923, vol. VII, coll. 2.016-2.068 (col. 2.050).

rido, fronteggiare il pericolo fino alla morte, [...] ma, pur non indietreggiando di fronte al pericolo, non accrescerlo con una audacia precipitosa. [...] Dev'essere insensibile alle preghiere e alle blandizie di coloro che lo pregano, senza tuttavia indurire il suo cuore al punto di rifiutare more o mitigazioni di pene secondo le circostanze e i luoghi. [...] Nelle questioni dubbie, dev'essere circospetto, non dare facilmente fede a quanto pare probabile e spesso non è vero; non deve nemmeno respingere ostinatamente quanto pare improbabile e poi si rivela essere vero. Con ogni zelo, deve esaminare e vagliare ciò che ascolta, ricercando la verità. [...] La misericordia e la verità, che non debbono mai abbandonare la mente del giudice, illuminino la sua faccia, di modo che il processo non possa sembrare viziato da parzialità o da crudeltà»⁴¹.

E Vacandard, dopo aver citato questo testo, ritiene, a giusta ragione, che «è lecito pensare che l'ideale di questo giudice, insieme severo e giusto, equo e buono, si avverò spesso nei processi dell'Inquisizione»⁴².

Un'altra caratteristica dell'inquisitore che mi sembra debba essere rilevata è la sua perfetta buona coscienza. Forse questo può meravigliarci un po', ma non si nota che gli inquisitori provassero turbamenti interiori a esercitare la loro funzione e a esercitarla fino alle sue estreme conseguenze. Infatti, hanno coscienza di non fare altro che applicare, con il massimo scrupolo, leggi che ritengono giuste e necessarie: «Non abbiamo mai proceduto alla condanna di chicchessia senza prove chiare ed evidenti o senza la sua propria confessione e, con l'aiuto di Dio, non vi procederemo mai», scrivono gli inquisitori Guillaume Raymond [de Pierrecouverte, O.P.] e Pierre Durand — o, secondo Yves Dossat, Bernard de Caux [O.P.; ?-1252] e Jean de Saint-Pierre)⁴³ e, precisano, «non rifiutiamo a nessuno i mezzi legittimi di difesa e non ci discostiamo dalle regole del diritto, eccetto che, in virtù di una decisione della Sede Apostolica, non facciamo conoscere i nomi dei testi»⁴⁴.

Qualcuno — padre [Marie-Humbert] Vicaire [O.P.; 1906-1993], per esempio⁴⁵ — ha pensato

che questa buona coscienza degli inquisitori era sostenuta dalla convinzione che l'Inquisizione fosse, tutto sommato, un'opera apostolica, ordinata alla conversione e, quindi, alla salvezza dell'eretico. Dal canto mio, pur ammettendo che, in ultima analisi, l'Inquisizione è a servizio del fine “pastorale”, che vuole che tutti gli uomini siano salvati e pur riconoscendo che, qualche rara volta, gli inquisitori fanno allusione all'utilità “medicinale” del loro ministero⁴⁶, non credo si possa dire che questo “fine” sia il fine preso direttamente di mira dall'inquisitore in quanto tale (*reduplicative ut sic*). Uno dei manuali degli inquisitori studiati da padre Antoine Dondaine [O.P.; 1898-1987] dice con grande chiarezza: «Non si deve disputare con gli eretici, soprattutto nell'ufficio dell'Inquisizione. Bisogna invece enunciare la fede cattolica, vale a dire gli articoli della fede, e interrogare a loro riguardo senza grida né litigio (*sine strepitu et litigio*), di modo che, se l'imputato crede, sia riconciliato nelle forme previste e, se rifiuta di credere, sia condannato»⁴⁷. Perciò, mi sembra che ha ragione il professor Lorenzo Paolini quando scrive che «nell'Inquisizione, non vengono perseguitati un pensiero o un'opinione, bensì dei fatti configurati come crimini»⁴⁸: come si sa, “*crimen*”, almeno nel latino classico e nel latino giuridico, non significa “*crimine*”, ma “*capo d'accusa*”.

Comunque, gli inquisitori hanno la coscienza in pace, convinti come sono della giustizia e dell'utilità del loro operato, condotto con energia e prudenza (*viriliter et prudenter*)⁴⁹, operato meritorio, dunque, loro affidato in *remissionem peccatorum vestrorum*⁵⁰.

3. Se, poi, ci chiediamo su che cosa, in definitiva, si fonda questa convinzione di fare opera buona e meritoria, non troveremo granché nei loro scritti. Infatti, a parte qualche considerazione molto generale, come, per esempio, questa di Bernardo Guido: «L'ufficio dell'Inquisizione ricerca e prende come fine soprattutto la salvezza delle anime e la purezza della fede»⁵¹, non si vede, negli scritti degli inquisitori, una riflessione speculativa su quanto fonda e

⁴¹ B. GUIDONIS, *op. cit.*, Pars IV, *in fine* [ed. Douais, pp. 232-233].

⁴² E. VACANDARD, voce cit., col. 2.060.

⁴³ *Ordo processus Narboniensis*, in KURT-VIKTOR SELGE (a cura di), *Texte zur Inquisition*, Gerd Mohn, Gütersloh [Germania] 1967, p. 75. Quanto all'attribuzione, cfr. Y. DOSSAT, *Une figure d'inquisiteur: Bernard de Caux*, cit., pp. 253-272 (p. 265).

⁴⁴ *Ordo processus Narboniensis*, cit., p. 72.

⁴⁵ M.-H. VICAIRE, *La prédication nouvelle des precheurs méridionaux au X^{me} siècle*, in *Le Credo, la Morale et l'Inqui-*

sition, cit., pp. 40-41; ripreso in IDEM, *Dominique et ses precheurs*, Éditions Universitaires-Éditions du Cerf, Friburgo-Parigi 1977, pp. 101-132 (p. 116).

⁴⁶ Cfr. B. GUIDONIS, *op. cit.*, Pars V, cap. 8 [ed. Douais, p. 283; ed. Mollat, vol. I, p. 178].

⁴⁷ *Ms Vat. lat.*, 2648, 48^{va}-49^{ra}, in ANTOINE DONDAINE, *Le manuel de l'inquisiteur (1230-1339)*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, anno XVII, 1947, pp. 85-194, p. 93; v. anche pp. 157-158).

⁴⁸ L. PAOLINI, *op. cit.*, pp. 700-701).

⁴⁹ *Ordo processus Narboniensis*, cit., p. 70.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ B. GUIDONIS, *op. cit.*, Pars III, c. 38 [ed. Douais, p. 145; ed. Mollat, vol. II, p. 142].

legittima la loro azione. Non è, mi sembra, che si siano disinteressati di questi fondamenti teorici, ma si trattava per loro di un dato previo, che non si preoccupano di argomentare: i loro scritti si limitano a esporre la pratica dell'Inquisizione. Se vogliamo, quindi, esplorare i fondamenti che evocavo poco fa, dobbiamo aver ricorso a altri autori e, cioè, ai teologi.

Maisonneuve ha notato che i teologi più espliciti riguardo al problema della repressione dell'eresia sono i teologi domenicani, «forse — aggiunge — perché fratelli in religione degli inquisitori»⁵².

È ovviamente impossibile presentare qui le diverse elaborazioni teologiche relative alla repressione dell'eresia. Mi limiterò a esaminare, in modo molto conciso, quanto insegna al riguardo il più celebre dei teologi medievali, san Tommaso d'Aquino. Il nostro Dottore prende il tema in considerazione in modo particolare nella questione 11 della *II^a II^{ae}* della *Summa theologiae*. Leggo prima il passo per noi più importante di questa questione, cioè il *corpus* dell'articolo 3, e dopo ne farò un breve commento.

«Per quanto riguarda gli eretici, vi sono due cose da considerare, una dal loro lato, un'altra dal lato della Chiesa. Dal loro lato, vi è senza dubbio un peccato per il quale hanno meritato non solo di essere staccati dalla Chiesa con la scomunica ma anche di essere separati dal mondo con la morte. È, infatti, assai più grave corrompere la fede, la quale assicura la vita dell'anima, che non falsificare la moneta, che permette di sovvenire alla vita temporale. Di conseguenza, se i falsari e altri malfattori sono immediatamente e giustamente messi a morte dai principi secolari, molto di più gli eretici, appena vengono convinti di eresia, possono essere non solo scomunicati ma giustissimamente messi a morte.

Dal lato della Chiesa, invece, vi è misericordia in vista della conversione di coloro che sono nell'errore. Pertanto, essa non condanna subito, ma "dopo un primo e un secondo avvertimento", come insegna l'Apostolo. Però, se dopo di ciò avviene che l'eretico continui ad ostinarsi, la Chiesa, non sperando più che si converta, provvede alla salvezza degli altri, separandolo da sé con una sentenza di scomunica e, poi, abbandonandolo al giudizio secolare perché sia separato dal mondo con la morte. San Girolamo dice, infatti, questo, che si ha nel Decreto: "Bisogna tagliare le carni putride e cacciare dall'ovile la pecora scabbiosa, per paura che la casa tutta, la massa tutta, il corpo tutto e il gregge tutto si corrompa, imputridisca e perisca". Ario [256-336], ad Alessandria, fu una scintilla;

*ma, poiché non fu subito soffocato, la sua fiamma ha devastato l'orbe intero»*⁵³.

Per capire bene la posizione di san Tommaso in questo testo, mi sembra che si debba aver presente allo spirito una distinzione che non vi è chiaramente esplicitata, ma che lo sottende interamente: da un lato, vi è la sanzione dovuta al peccato, dall'altro lato, vi è la difesa della fede.

a. La sanzione del peccato

L'eretico, allontanandosi dalla fede della Chiesa, ha peccato e, a questo riguardo, è compito della Chiesa punirlo con la scomunica, se egli persiste nel suo peccato, e con le altre pene che ho evocato sopra — "muro", marchi infamanti, e così via —, se si converte. La Chiesa deve fare tutto il possibile per riportare l'eretico nel suo seno. Di certo, san Tommaso non ignora che non si può costringere qualcuno a credere, ma sa bene che il caso dell'eretico è diverso dal caso del semplice infedele: l'eretico ha ricevuto, nel battesimo, il dono della fede e si è impegnato (se stesso o, per lui, i suoi padrini) a esservi fedele. San Tommaso scrive: *«Tra gli infedeli, ve ne sono alcuni, come i Gentili e i Giudei, che non hanno mai ricevuto la fede. Costoro non debbono in nessun modo essere costretti a credere, perché credere è un atto della volontà [...]. Ve ne sono, invece, altri che hanno ricevuto la fede e l'hanno professata, come gli eretici e gli apostati di ogni tipo: costoro debbono essere costretti, anche corporalmente, a compiere ciò che hanno promesso e a tenere ciò che una volta hanno ricevuto»*⁵⁴.

Il peccato dell'eretico ha, per così dire, due aspetti: un aspetto privato, che è l'offesa recata a Dio, allontanandosi da lui, e un aspetto sociale che san Tommaso sottolinea nel testo che commentiamo: l'eretico "corrompe la fede", ossia mette in circolazione della falsa moneta spirituale. Ed è questo aspetto sociale che c'introduce al secondo punto della nostra distinzione.

b. La difesa della fede

La Chiesa, infatti, ha non solo il dovere di tentare di rimettere sul giusto cammino colui che erra, ma anche di proteggere gli altri dal contagio dell'errore. Vi provvede mediante la scomunica, che rende manifesto che un individuo è separato dalla Chiesa; però, come questo non è sufficiente per evitare ogni

⁵² H. MAISONNEUVE, *op. cit.*, p. 359).

⁵³ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II^a II^{ae}, q. 11, a. 3, c..

⁵⁴ *Ibid.*, q. 10, a. 8, c..

contagio, ricorre al braccio secolare. È interessante notare come san Tommaso distingue nettamente fra ciò che fa la Chiesa e ciò che fa il “braccio secolare”, ossia il potere temporale. Credo che, così facendo, non intende soltanto evitare alla Chiesa di avere a macchiarsi di quel sangue di cui professa avere orrore. Mi sembra che si può leggere qui l’idea che l’azione del potere temporale non abbia la stessa necessità di quella della Chiesa. La Chiesa, ieri come oggi, ha non solo il diritto, ma anche il dovere assoluto di separarsi da coloro che adulterano la fede della quale è depositaria. L’azione del potere temporale, invece, dipenderà dalla natura di questo potere e dalla configurazione stessa della società. San Tommaso, infatti, insegna la legittimità del potere esercitato dagli infedeli, anche quando i fedeli vi sono sottomessi⁵⁵; ora, è chiaro che non chiederebbe a un principe infedele di perseguire gli eretici! Però, nel Medioevo, in una epoca di “cristianità”, quando il Principe stesso si considerava, come abbiamo visto, responsabile della salvezza eterna dei suoi sudditi, era dovere del potere temporale sostenere con i mezzi suoi propri, l’azione della Chiesa e ciò, tanto più che, come abbiamo già notato, l’eresia metteva in pericolo la consistenza stessa della società temporale. Jacques Maritain [1882-1973] ha scritto, nel suo volume *Umanesimo integrale*, le righe seguenti, degne di attenzione: «Non ho intenzione di condannare questo regime nel suo principio. In un certo senso, una città terrena capace di mettere a morte per crimine di eresia mostrava una cura maggiore del bene delle anime e un’idea più alta della nobiltà della comunità umana, in tal modo imperniata sulla verità, che non una città che non sa più castigare che per crimini commessi contro i corpi»⁵⁶.

Ovviamente, non s’ignora, nell’epoca che ci occupa, che Cristo aveva insegnato che bisognava lasciare crescere insieme il grano buono e la zizzania fino alla messe, ma, a seguito di sant’Agostino, si rileva che il testo evangelico prende cura di precisare il motivo di tale raccomandazione: bisogna lasciare crescere insieme il grano e la zizzania per paura che, raccogliendo la zizzania, non si sradichi insieme a essa il grano (cfr. *Mt* 13,29); quando, dunque, questa paura non è giustificata, cioè «quando il crimine di ciascuno è notorio e appare a tutti esecrabile [...], allora la severità della disciplina non deve addormentarsi»⁵⁷.

⁵⁵ *Ibid.*, q. 10, a. 10.

⁵⁶ JACQUES MARITAIN, *Humanisme intégral*, Aubier, Parigi 1968 [ed. or. 1936] [ed. it., *Umanesimo integrale*, premessa di Dario Antiseri, n. ed., Borla, Roma 2009], p. 156.

⁵⁷ SANT’AGOSTINO, *Contra epistolam Parmeniani*, cit., I. III, c. 2, n. 13 [CSEL 51, p. 115]; cit. in SAN TOMMASO D’AQUINO,

L’Inquisizione, dunque, mira alla punizione dell’eretico e alla difesa della fede. Mi pare evidente che il fine principale, fra questi due, è la difesa della fede.

«*Sancta Ecclesia catholica, sicut male viventes in se patienter tolerat, ita male credentes a se repellit*», scriveva sant’Isidoro di Siviglia [560-636]⁵⁸. E un autore del XIII secolo gli fa eco, distinguendo due categorie di cattivi (*mali*): «*Vi sono coloro che intendono corrompere il bene universale della Chiesa, come fanno gli eretici, e questi non debbono essere tollerati [...]. Vi sono coloro che non intendono corrompere tale bene, come i peccatori che rimangono tuttavia fedeli e questi debbono essere sopportati finché si spera la loro correzione*»⁵⁹. È questa la convinzione di fondo che ha motivato, in circostanze storiche determinate, la nascita e lo sviluppo dell’*Inquisitio haereticae pravitatis*.

Infatti, la Chiesa è fondamentalmente la *congregatio fidelium*. Ciò che fa la sua unità è l’unanimità nella professione di una stessa fede; e dire “professione” non basta, perché non si tratta soltanto di affermare delle verità, ma, attraverso queste verità conosciute mediante la Rivelazione, di raggiungere Dio stesso. «*L’atto del credente — insegna san Tommaso — non termina all’enunciato, ma alla realtà*»⁶⁰, cioè a Dio stesso. Ma la nostra intelligenza deve necessariamente passare attraverso questi

Summa theologiae, II^a II^{ae}, q. 10, a. 8, ad 1^{am}).

⁵⁸ SAN’ISIDORO DI SIVIGLIA, *Sententiae*, I, 6,3 (PL 83, 571 B).

⁵⁹ Cfr. SANT’ALBERTO MAGNO, *Super Apocalypsin, Visio I, c. 2*, in *Beati Alberti Magni Ratisbonensis episcopi, ordinis praedicatorum, Opera omnia* [...], a cura di Auguste ed Émile Borgnet, 38 voll., Vivès, Parigi 1890-1898, vol. XXXVIII, p. 526]. Come autore di questo commento sull’*Apocalisse* è stato suggerito Bernardo di Trillia (Bernard de la Treille, O. P.; 1240 ca.-1292) o Adenolfo di Anagni (canonico di Parigi; ?-1289); padre [Ceslas] Spicq [O.P.; 1901-1992], seguendo, egli dice, padre [Jean] Perrier [O.P.] lo attribuisce a Nicole de Gorran [O. P. [1232-]1295, confessore dei re di Francia Filippo III, detto l’Ardito [1245-1285], e Filippo IV, detto il Bello [1268-1314]; cfr. CESLAS SPICQ, *Esquisse d’une histoire de l’exégèse latine au moyen age*, Vrin, Parigi 1944, p. 294, n. 7. Per completare questo punto, cfr. la voce *Nicolas de Gorran Cenomatensis (du Mans)*, in THOMAS KAEPPELI [1900-1984], *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. III, Ad S. Sabinae, Roma 1980, pp. 165-168. Padre [Jacques-Marie] Vosté, al termine di uno studio sull’opera in questione, afferma: «*Concludimus ergo cum critica certitudine, commentarium praedictum in Apocalypsin non esse S. Alberti Magni, sed alius cuiusdam anonymi, compendiarioris et pedisequi Cardinalis Hugonis a Sancto Caro*» (JACQUES-MARIE VOSTÉ, *Sanctus Albertus in Apocalypsin*, in *Angelicum*, anno IX, 1932, pp. 328-335 (p. 335). Il confronto fra il testo dell’*In Apocalypsin* che citiamo e la *Postilla* di Hugues de Saint-Cher [?-1263], effettuato grazie all’aiuto fraterno di padre Bertrand-Georges Guyot [1920-2007] della Commissione Leonina, non permette di affermare, almeno per questo passo, una filiazione diretta, nonostante alcune somiglianze.

⁶⁰ SAN TOMMASO D’AQUINO, *Summa theologiae*, II^a II^{ae}, q. 1, a. 2, ad 2^m.

enunciati per aver accesso a Dio. Il dogma è, per riprendere il titolo di un libro del cardinale [Charles] Journet [1891-1975], la via della fede. Pertanto, colui che altera ciò che la Chiesa propone a credere, rovina ciò che costituisce il bene comune della stessa Chiesa, ciò su cui è fondata. Perciò, fin dalle origini, si sono moltiplicati gli ammonimenti contro coloro che danneggiano questo bene comune⁶¹.

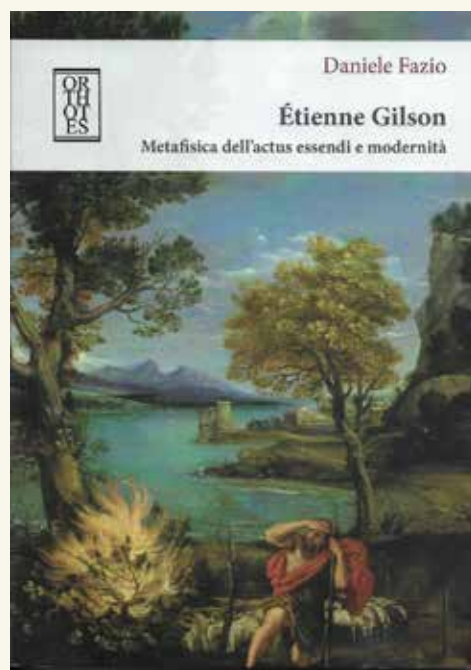
In una epoca in cui la società intera si considerava cristiana, la Chiesa ha pensato che il suo diritto nativo d'imporre pene spirituali e corporali dovesse essere usato in tutta la sua estensione alla difesa della fede e ha istituito, a questo fine, l'Inquisizione: è ovvio che noi, che viviamo in condizioni assai diverse, siamo turbati di fronte a una tale istituzione⁶² e ai suoi procedimenti, ma forse è il caso di rammentarsi la celebre frase di [Charles Forbes René] de Montalembert [1810-1870]: «*Pour juger le passé, il aurait fallu y vivre; pour le condamner, il faudrait ne rien lui devoir*» [«Per giudicare il passato, si sarebbe dovuto viverci; per condannarlo, bisognerebbe non dovergli nulla»]⁶³.

⁶¹ Sembra legittimo chiedersi se l'osservazione seguente, di padre [poi cardinale, Henri-Marie] de Lubac [1896-1991], non sarebbe tuttora valida e, forse, più ancora oggi che non quando fu formulata: «*Si l'hérétique ne nous fait plus horreur aujourd'hui comme il faisait horreur à nos ancêtres, est-ce à coup sûr parce que nous avons au creur plus de charité? Ou ne serait-ce pas peut-être trop souvent, sans que nous osions nous le dire, parce que l'objet du litige, à savoir la substance même de notre foi, ne nous intéresse plus? Hommes de foi trop habituée et trop passive, peut-être les dogmes ne sont-ils plus pour nous le Mystère dont nous vivons, le Mystère qui doit s'accomplir en nous. Alors, en conséquence, l'hérésie ne nous choque plus; du moins ne nous bouleverse plus comme ce qui tenterait de nous arracher l'âme de notre âme... Et c'est pourquoi nous n'avons pas de peine à être bons pour l'hérétique, ni de répugnance à frayer avec lui*» (HENRI DE LUBAC, *Paradoxes* [suivi de *Nouveaux Paradoxes*], Seuil, Parigi 1959, p. 181).

⁶² Il conte [Frédéric Alfred Pierre] de Falloux [1811-1886] ha osservato: «*La tolérance n'était pas connue des siècles de foi, et le sentiment que ce mot nouveau représente ne peut être rangé parmi les vertus que dans un siècle de doute. Lorsque les notions du vrai et du faux sont confondues, lorsque les prescriptions les plus contraires trouvent au sein même du christianisme des gouvernements et des peuples qui les adoptent ou qui les rejettent, assurément alors on est louable de se replier dans sa conscience et de ne chercher que dans l'excellence de la doctrine l'excellence du prosélytisme. Mais autrefois il n'en était pas ainsi. Aujourd'hui l'intolérance serait un non-sens, autrefois elle avait un but légitime*» (FRÉDÉRIC ALBERT DE FALLOUX, *Histoire de saint Pie V, pape, de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, 3^a ed., Ambroise Bray, Parigi 1858, pp. 37-38).

⁶³ CHARLES FORBES DE MONTALEMBERT, *Second discours*, del 21 agosto 1863 all'Assemblée Generale dei Cattolici, Malines, 18/22-8-1863, in *Revue Belge et Étrangère*, anno XVI, 1863, pp. 189-221 (p. 191).

NOVITÀ



DANIELE FAZIO

Étienne Gilson Metafisica dell'actus essendi e modernità

Orthotes, Napoli-Salerno 2018
258 pp., € 23,00

Étienne Gilson (1884-1978) è stato uno storico della filosofia e, in particolare, uno degli studiosi più autorevoli del pensiero medioevale. I suoi esordi, con opere sulle fonti scolastiche di Cartesio, lo condussero alla scoperta di un nuovo orizzonte filosofico. Per primo, infatti, comprese che nel passaggio dall'Antichità al Medioevo si era verificato un sostanziale mutamento della metafisica a opera di Tommaso D'Aquino. Il fulcro di questo passaggio risiedeva nella nozione di Dio presentata nel *Libro dell'Esodo*. Una fonte *extra*-filosofica influiva così sulla filosofia al punto tale da squarciare la lettura dell'essere in chiave prettamente essenzialistica, facendo emergere una metafisica dell'*actus essendi*. Il lavoro storiografico divenne così apripista di un impianto genuinamente teorico che consacra il filosofo francese come pensatore significativo del Novecento. A partire dalle conquiste tommasiane e attraverso un adeguato confronto con le espressioni più importanti della filosofia moderna e contemporanea, il pensiero di Gilson si presenta quale possibile alternativa sia alla linea idealistica della modernità, sia ai vari decreti di fine della filosofia. Nella consapevolezza che Gilson è un "filosofo attraverso la storia", il volume punta a far emergere i nuclei teorici fondamentali del suo pensiero, fluttuando tra metafisica e gnoseologia.

DANIELE FAZIO è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia e, dal 2009, cultore della materia presso la cattedra di Filosofia Morale del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. È stato borsista del Centro Universitario Cattolico ed è risultato vincitore del premio per il miglior saggio di filosofia morale (2014), bandito dalla Società Italiana di Filosofia Morale.

Vox magistri

Paolo Grossi

L'esilio del Medioevo giuridico durante il "moderno"*

Non v'è dubbio che il "moderno" si è costruito e strutturato come rifiuto del "medievale": un momento di regresso storico da dispregiare in ogni aspetto e relegare fra le soffitte non edificanti della storia. All'interno di quella civiltà, ovviamente, anche il diritto che ne era espressione fedele. A differenza del diritto romano, che l'individualismo umanistico riesuma; che riesuma sforzandosi di restituirlo in tutta la sua purezza di messaggio per le sintonie ideologiche riscontrate; che diventa pertanto nervatura portante del "moderno", sia pure nelle variazioni dell'usus modernus Pandectarum e della Pandettistica tedesca, il diritto medievale si vide condannato senza appello.

Era un rifiuto basato su "buone" ragioni. Il "moderno" si affermava come rifondazione della società su valori diversi, anzi opposti a quelli convintamente vissuti dall'età precedente.

La si era creduta intensamente in una società di società, valorizzando ogni aggregazione comunitaria, tanto da impedire od ostacolare per tutta la sua durata la realizzazione d'una conversione della società in quella entità unitaria che sarà, poi, lo Stato. Il Medioevo e, pertanto, caratterialmente una società senza Stato, e il diritto — che ha come referente la società — può ben dirsi un diritto senza Stato.

Là si era vissuta la assoluta fusione tra dimensione religiosa e dimensione politico-economico-sociale, fra metafisica e storia, tanto da farci apparire una terzietà che ha per tetto il cielo.

Il "moderno" puntava, al contrario su una pervicace opera di individualizzazione, rifiuto e dispregio della nebulosa comunitaria, ma realizzazione di una individualità politica compatta e valorizzazione del singolo individuo. Per di più, imboccata la strada di una decisa secolarizzazione, si tese a liberarsi di tutti i condizionamenti piovuti dall'alto; fra questi, primi, quei moralismi che avevano sacrificato la vita economica medievale e che apparivano repellenti all'embrionale ma progrediente capitalismo.

Il "moderno" è, insomma, una sorta di zona vuota dove di Medioevo meno si parla meglio si fa. L'esempio più clamoroso nel campo del diritto riguarda la persona giuridica. Perno della civiltà giuridica medievale, perno della struttura della Chiesa Romana che non l'ha solo applicata quotidianamente ma raffinatamente teorizzata, perno — aggiungiamo — ineliminabile di ogni società complessa, eppure per quel lezzo di medievale e di chiesastico che evocava subì il più letale esorcismo, quello del silenzio. Infatti, se il legislatore rivoluzionario — sul piano politico — spazzava d'un colpo le strade di Francia da ogni ingombro corporativo, il Codice napoleonico — sul piano giuridico — si limitava a non farne parola come se si trattasse di un istituto tibetano ignoto all'esperienza francese.

[...]

Il Medioevo giuridico fu creatura storica originale, perché fu costruzione lentissima di una prassi investita del compito di edificare dopo il crollo della civiltà romana. Fu creatura originale proprio perché il crollo della civiltà giuridica precedente costrinse quella prassi a lavorare su due vuoti — un vuoto politico e un vuoto culturale — riscoprendo forze e valori che non traevano autorità da modelli già sperimentati.

Forze e valori furono reperiti nell'esperienza quotidiana, sparsamente, empiricamente, facendo emergere giorno dopo giorno nella lunghissima durata un costume giuridico che la nuova civiltà ebbe modo di consolidare e definire in quasi mille anni di vita; giacché in un millennio si distese quella grande maturità storica che la retorica velenosa del futuro umanesimo avrebbe chiamato riduttivamente *media aetas*. Il canone vincente non fu la validità, ossia la corrispondenza a un modello autorevole, bensì la effettività, ossia la forza interiore che certi fatti recavano in sé incidendo sulla vicenda storica senza ricorsi a sussidi esterni.

Il Medioevo fu originale perché fu fattuale: i fatti nascono nel particolare e del particolare si impregnano, trovando in esso la loro cifra; voce che viene dal basso, il fatto non ha la capacità di tradire la domanda storica eludendola o mistificandola con dei modelli. Questo è, per esempio, avvenuto nel tempo medievale in relazione a quel modello forte che è il "romano": se lo vedremo talora riaffiorare, se — dopo il secolo XI, divenuta ormai la nostra una civiltà sapienziale — constatiamo un gremio di giuristi chiamarsi glossatori e commentatori e fare i conti con testi romani, fu un mantello formale di autorevolezza che essi si misero addosso, ma non fu mai tradimento delle aspettative a loro contemporanee, restando quei giuristi più interpreti dei fatti di costume circolanti che del lontano frammento del *Digesto*.

Civiltà di prassi, tanto fattuale che noi non abbiamo esitato a qualificare come "primitivo" il suo momento iniziale, primitivo in un significato squisita-

* Brano tratto dall'articolo *Unità giuridica europea: un Medioevo prossimo futuro?*, apparso su *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, anno XXXI, Giuffrè, Milano 2002, pp. 39-57 (pp. 43-52).

mente antropologico: civiltà dove i soggetti subiscono la imponenza dei fatti, si mescolano con essi fino a essere incapaci di oggettivarli. Qualificarla primitiva — almeno nella sua genesi — significa coglierla nascente in una incandescenza socio-economica, senza ipoteche, senza eteronomie.

Sta qui la motivazione della nostra insistenza sulla fattualità ai fini del discorso che stiamo facendo. Ci permette di cogliere la originalità della civiltà medievale, che certamente non nasce dal nulla perché la storia è sempre una concatenazione, ma che certamente è un anello munito di una sostanziale autonomia. Da qui l'originalità anche del processo di costruzione del diritto medievale, dalla indole sostanzialmente consuetudinaria. La fattualità impone questa scelta, giacché la consuetudine è soltanto un fatto osservato e ripetuto, striscia per terra e di terra si impregna, registrando in assoluta libertà i bisogni emergenti e corrispondendovi.

Fattualità significa, dunque, che non c'è un potere centrale e centralizzante forte, intenzionato e capace di controllare i fatti riconducendoli a modelli imperativi generali. Significa che il diritto medievale ha una sua irripetibile storicità: è un diritto che si adagia sui fatti, che percepisce e segue le forze storiche e le loro domande, restando nella terzietà bassa dove quelle forze vivono e segnalano bisogni. E all'insegna del particolarismo più esasperato, ma anche di un sostanziale pluralismo.

Il pluralismo giuridico. Ecco il punto. Non è una concessione dello Stato (che non c'è), ma l'assestamento spontaneo della dimensione giuridica di una civiltà che vive autonomamente e con autonomia si realizza. Medioevo giuridico significa appunto una coscienza collettiva che genera forme giuridiche plastiche, dalla intensa storicità, che individua il diritto come sua espressione riconducendolo alla globalità e complessità della società e non di una cristallizzazione politica ingombrante, o di un apparato forte di potere. In un mondo politico-giuridico senza burattinai invadenti il pluralismo è nelle cose. Non una fonte unica di produzione che impone canoni sui quali misurare la giuridicità, ma pluralità di fonti, convivenza di fonti e di diritti: non a caso Santi Romano [1875-1947] guardava al Medioevo come a un laboratorio di ordinamenti giuridici conviventi e covigenti.

Questo spiega anche perché, nel mondo giuridico medievale, si stemperi assai quella distinzione su cui il mondo moderno si è strutturato: pubblico e privato come realtà separate e che debbono restar separate; con il risultato sclerotizzante di riservare al "pubblico" la misura della giuridicità, di fare del principio di validità il vero fondamento di una sorta di *Grundnorm* [norma fondamentale] non scritta, ma imperiosa. Nel mondo medievale è invece una continua interconnessione di fonti, ciascuna rappresentante una dimensione specifica della società. È la Chiesa

che produce regole nel proprio ordine, o è il ceto feudale, o quello mercantile, senza che l'una dimensione misuri sull'altra il proprio grado di giuridicità. Diritto plurale, espressione di una realtà plurale, plurale e sfaccettatissima: la società.

Assumiamo un esempio oggi corrente. Oggi, infatti, si parla frequentemente, anche da chi è immerso nella prassi giuridica, di *lex mercatoria*, tributando forse l'ultimo omaggio a una lingua latina che nessuno conosce più, nemmeno i chierici di una Chiesa che si qualifica come romana. È il riferimento chiaro è all'età del maturo Medioevo, quando un vivace e intelligente ceto mercantile intuì e costruì un complesso attivo di strumenti congeniali alle attività mercatorie.

Allora, i mercanti poterono tranquillamente gettare la loro rete giuridica transnazionale di nuove invenzioni efficaci a snellire e a vieppiù garantire i propri traffici economici. Lo fecero spontaneamente, liberamente, perché le cose lo esigevano, creatori di un ordinamento giuridico che si aggiungeva ad altri — quello canonico, quello feudale, per esempio —, senza alcun complesso di inferiorità o di eccessiva separatezza. Essi si limitavano a corrispondere alle esigenze d'una dimensione della società vista e sentita come un naturale intreccio di più dimensioni. Quel che mancava era una presenza ingombrante che pretendesse di fornire la misura della giuridicità o, peggio ancora, che pretendesse il monopolio del "giuridico".

Facciamo l'esempio più limpido, e cioè di una serie di istituti, ignoti al paradiso dei modelli romani ma affiorati con vigoria nel groviglio convulso e incerto di traffici commerciali ormai a livello transnazionale: i titoli di credito, che nacquero come invenzione tipicamente mercantile, frutto di fantasia giuridica e di sicura percezione dei bisogni economici da parte di una prassi ignara di sapienza romana, carte che incarnavano un diritto, che potevano circolare come se fossero merci senza avere la pesantezza immobilizzante delle merci.

Oggi, i grandi mercanti del mondo contemporaneo hanno dato vita alla cosiddetta globalizzazione giuridica, ma si tratta di un canale che corre accanto al grande canale del diritto dello Stato e degli Stati, con una reciproca ignoranza. Lo Stato lo ignora volutamente, ritenendosi il depositario della giuridicità, mentre i mercanti si infischiano della superbia e sufficienza dello Stato e tirano diritto per la loro strada.

Però, al fondo, c'è sempre questo spettro dello Stato, che non è certamente smentito dall'esistenza di comunità transnazionali, che sono comunque comunità di Stati. E c'è una cultura statalistica che ancora domina e che determina nella coscienza comune, malgrado le elucubrazioni di taluni dotti, la inconcepibilità d'un diritto senza Stato.

Il post-moderno cerca di liberarsi dalle grinfie del moderno, ma non c'è ancora riuscito. E continuiamo

a esser figli del “moderno” o da questo almeno profondamente condizionati e segnati. Del “moderno” c’è restato il peso e l’ingombro dello Stato, un peso e un ingombro che il Medioevo non conobbe. Il suo modo di generarsi e di svilupparsi porterà a quel totale pluralismo giuridico, che è ancora lontano da noi e sul quale la più gran parte dei giuristi attuali continua pervicacemente a essere più che perplessa.

La maturità di tempi medievale fu realtà originale, storicamente tipica, perché provocata dalla incandescenza di quel momento storico. Una sua riproduzione manca di fondamento, sa di antistoricità. Quel Medioevo è irrimediabilmente consumato nella sua vicenda storica.

[...]

Può servire da momento dialettico: storia compiuta, interamente vissuta da un pianeta storico di intensa originalità, ha dei messaggi forti, soprattutto in questo momento in cui abbiamo gettato alle ortiche quei vestimenti antimedievali di cui i moderni polemicamente si ammantarono e in cui i valori di quella civiltà sono ormai oggetto di spassionata considerazione. Oggi che tentiamo di liberarci dell’abbraccio soffocante dello Stato, oggi che tentiamo la costruzione di un diritto sempre più aperto a una proiezione transnazionale, se non addirittura universale, il messaggio medievale può riuscire proficuo.

Non so, invece, se siamo convinti di tentare la realizzazione di un vero e non dimidiato pluralismo giuridico. Ad avviso di chi scrive, sta qui un messaggio da ascoltare con attenzione e rispetto, ma su cui, all’opposto, constatato distrazione o, peggio ancora, infastidimento. Ma sarà bene un esame più specifico.

Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori

www.culturaeidentita.org

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010
ISSN 2036-5675

Anno X, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*
Webmaster: *Massimo Martinucci*
Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma
E-mail: info@culturaeidentita.org

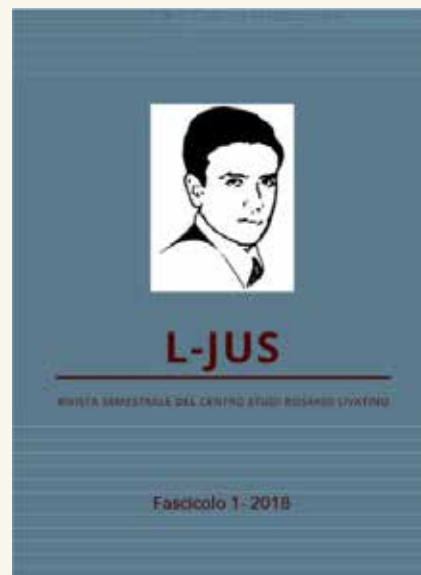
Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **2746** presso **UBI Banca**, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale “contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla privacy.

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori: la pubblicazione dei testi avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati potranno essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli standard editoriali della rivista.

© Copyright Cultura&Identità • Tutti i diritti riservati

Numero chiuso in redazione il 29 giugno 2018
festa dei santi Pietro e Paolo



L-JUS. Rivista semestrale del Centro Studi Rosario Livatino

diretta da **Mauro Ronco** e **Alfredo Mantovano**

Anno I, n. 1, Roma 2018

[alla pagina web <<https://l-jus.it>>]

SOMMARIO DEL N. 1

— MAURO RONCO, *L-JUS: una rivista on line di approfondimento, proposta, dialogo* p. 3

Atti del Convegno *Coscienza senza diritti?*

— GRÉGOR PUPPINCK, *L'obiezione di coscienza nella legislazione e nella giurisprudenza Europee* p. 25

— GIACOMO ROCCHI, *L'obiezione di coscienza: quadro nazionale e prospettive* p. 37

— Testimonianze: **ERMANNÒ PAVESI**, *Obiezione di coscienza e professione medica*; **PIETRO URODA**, *Obiezione di coscienza e professione del farmacista*; **PAOLO MARIA FLORIS**, *L'obiezione di coscienza nelle Istituzioni pubbliche*; **MASSIMO GANDOLFINI**, *Obiezione di coscienza anche a scuola?* p. 68

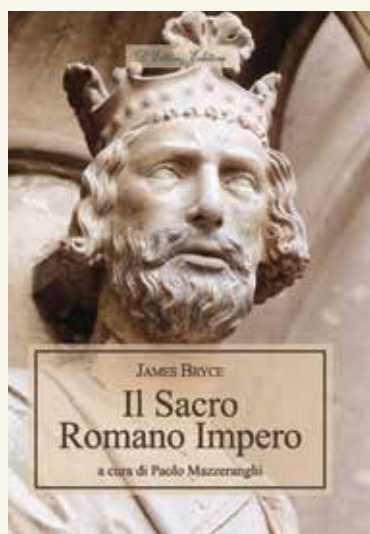
— MAURO RONCO, *Il diritto fondamentale all'obiezione della coscienza contro la legge radicalmente ingiusta* p. 73

— MARCO SCHIAVI, *Disposizioni anticipate di trattamento e obiezione di coscienza per medici e notai. Profili interpretativi della legge 22 dicembre 2017 n. 219* p. 81

— ILARIA AMELIA CAGGIANO, *Genitorialità scomposta e identità del minore. Spunti per un'analisi tecnico-giuridica* p. 111

— ALDO ROCCO VITALE, *Rilievi biogiuridici su onerosità e gratuità della maternità surrogata* p. 123

— ANTONIO CASCIANO, *Il rapporto tra libertà di espressione e di religione secondo la Corte EDU. Note a margine della sentenza sul caso Sekmadienis LTD vs Lituania* p. 150



JAMES BRYCE

Il Sacro Romano Impero

traduzione, introduzione e cura di
Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2017
664 pp., € 30,90

Nella sua storia millenaria il Sacro Romano Impero ha costituito per l'uomo occidentale un richiamo ineludibile; la sopravvivenza di tale istituzione politica nell'Europa degli Stati nazionali, seppure in forma residuale e apparentemente anacronistica, testimonia quanto sia stata radicata la speranza in un mondo pacificato e unito nella diversità, propenso a tentare la difficile composizione fra la sua sfera temporale e quella spirituale.

Il visconte JAMES BRYCE (1838-1922), irlandese del nord, è stato un celebre giurista, storico, politico e diplomatico. Instancabile viaggiatore e strenuo difensore dei diritti delle nazionalità oppresse, ha condannato la politica repressiva britannica contro la popolazione civile nella guerra contro i boeri del Sudafrica ed è stato fra i primi a denunciare in modo documentato il genocidio del popolo armeno. Autore di numerosi libri di vario argomento giuridico e politico, la sua prima opera di rilievo, *The Holy Roman Empire*, è sempre stata considerata testo di riferimento sul tema.

PAOLO MAZZERANGHI, reggiano, cultore di letteratura e di storia britannica, ha curato per la D'Ettoris Editori l'edizione italiana dei volumi dello storico britannico Christopher Dawson (1889-1970): *La religione e lo Stato moderno* (2007), *La divisione della Cristianità Occidentale* (2009), *La formazione della Cristianità Occidentale* (2010), *La crisi dell'istruzione occidentale* (2012) e *Gli dei della Rivoluzione* (2015).



LUIGI TAPARELLI D'AZEGLIO

La nazione "alternativa" La nazionalità nel pensiero di un sociologo cattolico del Risorgimento

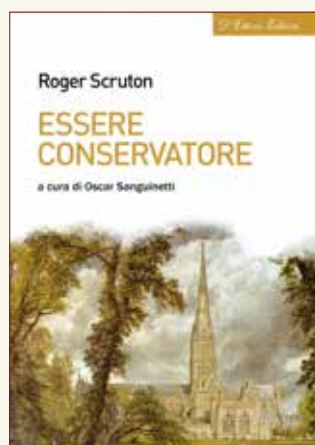
con un saggio introduttivo di Giuseppe Bonvegna

D'Ettoris Editori, Crotone 2016
120 pp., € 12,90

La nazione nella prospettiva del gesuita padre Taparelli d'Azeglio si forma alla luce della storia e del senso comune. Essa, pertanto, non può non contrapporsi alla concezione romantica e risorgimentale di nazione come bene comune supremo, cui anche la fede e spesso anche la ragione devono inchinarsi. Uscito nella primavera del 1848, durante i giorni dell'insurrezione di Milano contro il governo asburgico, il saggio suscita subito reazioni polemiche da parte dei liberali e dei mazziniani. Il saggio introduttivo di Giuseppe Bonvegna colloca il lavoro taparelliano all'interno del dibattito fra le culture politiche del suo tempo — e anche di quello odierno —, situandolo altresì storicamente nel complesso frangente risorgimentale in cui vede la luce.

Padre LUIGI TAPARELLI D'AZEGLIO, S.J. (1793-1862), torinese, fratello del noto "padre della Patria", il liberale Massimo, è uno dei più noti e brillanti filosofi e sociologi conservatori del primo Ottocento.

GIUSEPPE BONVEGNA, milanese, è ricercatore e docente di Antropologia Filosofica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.



ROGER SCRUTON

Essere conservatore

traduzione,
introduzione e cura
di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori,
Crotone 2015,
282 pp., € 20,90

Essere conservatore (How to be a

Conservative) è il frutto e la sintesi aggiornata delle riflessioni che il filosofo inglese Roger Scruton va svolgendo dai primi anni 1970 sulle origini, le strutture portanti e gli sviluppi del pensiero conservatore anglosassone a partire da Edmund Burke (1729-1797). Sulla base su una fitta trama di riferimenti filosofici, letterari, estetici, artistici, Scruton sottopone a una critica serrata le correnti ideologiche che popolano la scena della filosofia politica europea attuale: nazionalismo, socialismo, capitalismo, liberalismo, multiculturalismo, internazionalismo, ambientalismo e, infine, anche islamismo. Ne scaturisce un'agile e densa apologia del conservatorismo, un pensiero che solo a tratti è riuscito a "bucare" la coltre di nebbia stesa dalla cultura *post*-illuministica, egemone lungo gli ultimi due secoli su ogni realtà a essa alternativa. Nonostante questo *handicap* storico, il conservatorismo non è meno fondato nei suoi presupposti critici e positivi, che s'incentrano sulla valorizzazione del principio e del contenuto della tradizione; sulla concezione organica della società e sulla preesistenza e normatività di quest'ultima nei confronti di ogni possibile costituzione politica.

ROGER SCRUTON è nato in Inghilterra nel 1944. È sposato, ha due figli e vive in una fattoria nel Wiltshire. È stato docente di estetica, tuttora è visiting professor di vari atenei ed è autore di numerosi saggi e romanzi. Oltre che di politica, è cultore di arte, di musica — che compone ed esegue — e di "bon vivre".

ALBERTO CATURELLI

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo

traduzione e cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris, Crotone 2015
186 pp., € 18,90

Esame critico del liberalismo come concezione del mondo è il frutto delle riflessioni che lo storico della filosofia Alberto Caturelli ha svolto sul fenomeno del liberalismo moderno. Caturelli svela il vero problema che la dottrina liberale "fa" per il cattolico e per chi intende rimanere fedele al pensiero classico-metafisico.

Rifacendosi abbondantemente agli insegnamenti pontifici, il filosofo argentino svolge una serrata critica al liberalismo radicale, al liberalismo moderato e al "clerico-liberalismo" — o liberalismo cattolico —, i quali proclamano tutti l'autosufficienza dell'ordine umano, contrapponendosi in questo all'insegnamento sociale della Chiesa, il quale, lungi dall'essere una ricetta di tecnica economica, non è altro che la morale cristiana applicata alla società e ai suoi reggitori.

Al saggio è annesso il testo di un limpido documento dottrinale e pastorale dei vescovi dell'Ecuador del 1885, che, per più di un aspetto, costituisce un valido esempio dell'atteggiamento magisteriale delle gerarchie dell'epoca nei confronti dell'ideologia liberale.



AL LETTORE

Per sostenere economicamente la rivista tramite una donazione
effettuare un bonifico bancario

sul c/c n. 2746 presso la UBI BANCA

cod. IBAN: IT84T0605503204000000002746

beneficiario Oscar Sanguinetti, con causale (da specificare tassativamente)
"contributo a favore di *Cultura&Identità*".

Per quesiti di qualunque natura, ✉ info@culturaeidentita.org
oppure ☎ 347.166.30.59



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire: il sostegno dei lettori è sempre più essenziale per proseguire nell'opera di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.